A Sua Eccellenza Il Sig.r M.se Pareto
Ministro Plenipotenziario di S. M. Sarda
presso la S.a Sede, l'autore in segno di
ossequio e di sudditanza offre

PER UNA COLONIA

NELL'

AGRO ROMANO

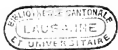
PIANO

DI

G. B. MARTINI-LUPI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1847

INTRODUZIONE

Maiores nostri ex urbe in agris redigebant cives suos, quod et in pace a rusticis romanis alebantur et in bello ab his tuebantur.
Var. r. r. in praef.

Vinto da quell'imperiosa e incalzante voce della coscienza, la quale oggi sì fortemente stringe ogni buon cittadino a dover concorrere, per quanto è in se, alla comune ristaurazione , e considerato che uno dei primi e precipui suoi obblighi debba esser quello di occuparsi del miglioramento della condizione della classe inferiore e povera della nostra popolazione, l'anno scorso volendo anch'io prestare il mio obolo, fin dai primi di luglio impresi a scrivere una dissertazione che credei poter intitolare: « Delle cause della mendicità in Roma e del mezzo facile ed economico per distruggerle. » In questa dopo aver ri-

levate, in quel miglior modo che mi fu possibile, le cagioni sia fisiche, sia morali, sia civili come economiche della grande povertà e miseria che affligge una parte sì numerosa dei nostri popolani, conseguentemente al titolo che portava mi facea ad indicare quel mezzo che io riteneva il più facile ed efficace insieme per o distruggerle od almeno menomarne la forza attiva.

Il qual mezzo poi, avendolo posto nella certo difficile intrapresa della riccolonizzazione dell'agro romano (e ciò atteso che tutte le cause della mendicità in ultima deduzione si riducono, siccome dimostrava, all'abbandono dell'agricoltura) ne assegnava un piano pratico ed economico da eseguirsi, a quel che mi pareva, con grande vantaggio sia del popolo, sia del comune.

Se non che terminato che ebbi un sì fatto lavoro, il quale mi costò non poche fatiche, mi avvidi piuttosto un' operetta che semplice dissertazione doversi chiamare (tanto mi portò avanti la doppia materia che assunsì a trattare): per cui la lunga prolissità ne rendea impossibile l'esame necessario a farsi da quelle persone che sono state destinate ad esaminare simili progetti dal nostro S. P. PIO IX, trovandosi queste distratte da mille altre occupazioni così pubbliche come private.

Dunque che fare? Abbandonare il pensiero di una cosa, ehe presentemente interessa ed urge forse più dell'intrapresa delle strade ferrate, non era dicevole: di proseguirla non si poteva sperare; stamparla e quindi commetterla al giudizio del pubblico, forse in troppo piccola porzione *vero* intelligente dell'obbietto,

non mel permettevano diverse ragioni: altro non mi rimaneva dunque che appigliarmi alla via di mezzo, di rinunziare cioè a buona metà delle mie fatiche, e tentare con l'altra l'assecuzione dello scopo riducendo a termini ristrettissimi il solo piano di riccolonizzazione; sicuro che per esso esclusivamente si può ottenere con qualche efficacia, almeno la distruzione di quelle cause che rendono in qualche modo scusabile, subbiettivamente considerato, lo scandalo dell'accattonaggio.

Ed in fatti Roma nelle deserte campagne del suo circostante Lazio possiede un mezzo tale, per la guarigione della terribile piaga del suo pauperismo, che certo in modo alcuno non lo possono sperare le altre capitali dell'Europa. Essa nell' agro romano può trovare uno spurgo a tutti i suoi poveri per lo spazio di più secoli: ma che dico di Roma, se i nulla possidenti di tutto lo stato sono pochissimi in riguardo della capienza dei campi di esso abbandonati a pascere sole bestie! ....

I poveri accattoni di tutto lo stato nostro ascendono a circa 90 mila (dei quali Roma ne conta sei) ossia circa 1|28 della popolazione: e le campagne incolte, secondo nota il marchese del Gallo in una sua dissertazione sull'industrialismo, occupano la nona parte del territorio di tutto lo stato; con questo di più a considerarsi, che cioè in diverse delle province coltivate i terreni sono così estesi, che potrebbero prestare gli alimenti a un terzo di più di popolazione di quella contengono presentemente. Tali sono le province di Marittima e Campagna, tutte quelle del Patrimonio, tale la metà della Sabina, e

tale quella del Ferrarese. Ecco dunque che abbiamo come provvedere e come aumentare di un buon terzo la nostra popolazione in casa nostra, senza doverla mandare, come fanno altri paesi, a popolare l'Affrica, l'America, e tante altre lontanissime regioni del mondo.

In quanto alle difficoltà che appresenta una tale intrapresa, io credo di avervi ovviato, almeno alle principali, col solo metodo che propongo, che è di colonnizzazione *successiva* e non *simultanea*, per cui si richiede pochissima spesa annua. In ciò che spetta ai proprietari dei terreni da occuparsi, loro si assegnerà un canone corrispondente, di cui i frutti verranno assicurati sui fondi stessi. Dell'aria cattiva parmi dirne anche troppo nel capitolo degli elementi igienici. In somma io credo di aver ridotta la cosa a uno stato tale, che per eseguirsi efficacemente altro non manchi che un risoluto *si faccia* del governo: il che spero che non mancherà certo, massime nelle presenti circostanze, in cui le persone disoccupate che lo attendono sono numerosissime, e altro non fanno che gridare continuamente pane pane.

In ciò che spetta alle voci, che da tutte parti si sono levate contro la possibilità di effettuazione del presente piano, ho creduto non doverle prendere a calcolo in conto alcuno: perchè tutti (intendo tutti quelli che parlano contro) secondo il solito, volendo parlare di tutto, mi hanno fatto concludere che poco o nulla possano conoscere di positivo di ciò che forma oggetto dei loro discorsi. A me basta, coll'uso di pratiche dimostrazioni e ragionamenti logici , il testimonio di quelli che *ex professo* si sono occupati

della materia, i quali, niuno eccettuato, nei loro scritti hanno concluso unanimemente, che l'agro romano siccome è stato colonizzato una volta, così lo può essere anche adesso: basta che così voglia il governo.

Con tutto ciò però per soddisfare i contraddittori, almeno in quelle cose che possono avere qualche apparenza di verità, ho voluto principiare il lavoro col dimostrare quanto mai fossero popolate tutte le terre del Lazio sia prima, sia nel tempo della grandezza di Roma: e poscia con una rapidissima scorsa su tutta la storia far vedere, che le cause dell'odierno abbondono, in cui le deploriamo, sono tutte civili, e niente fisiche, ossia tutte provenienti dal fatto degli uomini, non dalla natura del clima. A quei che oppongono la ignavia, e per essa la resistenza delle persone che colà si dovranno portare a lavorare, prima la costruzione delle case, e poscia il terreno, io non dirò altro se non che *si quis non vult operari nec manducet*. Il necessario a farsi si è di aprire la strada ai vagabondi, ai disoccupati, onde si possano lucrare il vitto. Se dopo questo non vorranno lavorare, saranno guardati a vista, e allor solo loro si darà pane quando se lo guadagneranno. E non sarebbe un oggetto di eterna vergogna se l' odierna civiltà dei nostri governi si lasciasse soverchiare dalla mala voglia di un pugno di mascalzoni, i quali per non voler faticare avessero il permesso di vagabondare, con gravissimo suo biasimo e vitupero? Di più che bella cosa sarebbe se nel mentre ci teniamo tanto bravi da poter combattere nazioni il triplo più forti di noi, ci lasciassimo, nel fatto, vincere dalle cattive volontà di pochi borsaiuoli ! ...

Nel resto poi, dopo aver detto del metodo che usarono i nostri maggiori affin di ridurre le campagne latine a quello stato di prosperità e floridezza in cui lo vedremo or ora, passo ad imitarlo in tutto ciò che comportano le condizioni dei tempi presenti; e finalmente, rilevati i grandi vantaggi che si ritrarrebbero da tanta impresa, chiudo coll'accennare il come abbia a farsi, perchè ridotti i feracissimi campi all'antico splendore, sempre si possano in quello, se non aumentare, almeno mantenere.

Roma il 4 di luglio 1847.

RAGIONI DI MATERIALE CONDOTTA DEL PRESENTE PIANO.

Essendo dimostrato dall' esperienza, che l' ordine proveniente dalla ragionata divisione degli obbietti e piace e sì gusta con maggior diletto a causa del maggior frutto che se ne ritrae per minore stanchezza della mente, ho voluto condurre il presente scritto a modo delle opere di qualche volume, col dividerlo in capitoli, e ciascuno di questi in paragrafi pur anco secondo la diversa suscettibilità obbiettiva delle materie. Delle quali la migliore disposizione ho creduto essere l'accennata, cioè prima, di porre sott' occhio la grande prosperità e immensa popolazione che si ammirava nelle campagne del nostro Lazio nei tempi antichi: secondo, il metodo che usarono i nostri maggiori per condurle a tanta floridezza e giocondità: terzo, di dare una rapida scorsa alle cause della decadenza di esse: quarto, imitare l'indicato metodo nel miglior modo possibile : e quinto finalmente, rilevati che siano i grandi vantaggi che si ritrarrebbero da una nuova ricolonizzazione, chiudere coll'accennare i mezzi da rendere la riattivata coltivazione duratura e perpetua. Sia dunque così.

CAPITOLO PRIMO

DEL GRAN NUMERO DEGLI ABITATORI DEL LAZIO NEI TEMPI REMOTISSIMI.

I.

Non si è che dietro la scorta dei migliori scrittori antichi, come di Cicerone, Livio, Virgilio, Flacco, Strabone, Dionigi d'Alicarnasso, Plinio il vecchio e giovane , non che dei moderni Cluverio nella sua *Italia antica* e Nicolò Bergiero , che io mi farò a toccare rapidamente le notizie riguardanti l'infinito numero degli abitatori delle antichissime terre latine, le quali a'giorni nostri nel mentre che eccittano il dispetto e le contumelie degli stranieri, muovono non poco a compassione chi le considera con occhio filiale e patrio. E prima di tutto dirò di quelle genti che contornavano i sette colli avanti la fondazione di quella città che da essi è sovente denominata. Così al di là dell'Albula, poscia detto Tevere, erano gli etruschi, popolo antichissimo e numeroso, e forte, e potente, con Veio capitale, e Ceri, e Pirgo, e Lorio, ed Alsio città considerevoli, circondate da coltissimi campi e spesseggianti di amenissimi villaggi.

Alla sinistra del medesimo fiume erano i popoli latini e i sabini tra l'Aniene e il Tevere, gente valida e antichissima, la quale dopo la pace di Tazio suo re col popolo della città di Roma divenne anch'essa una parte del Lazio (1). Plinio il vecchio (2) ci ha trasmesso i nomi dell' antichissime città del medesimo Lazio, che racchiuso prima tra l' Aniene il Tevere e monte Circello, fu poscia allargato, siccome dissi, a tutta la parte sabina posta al di là del medesimo Aniene, e in ultimo disteso fino al Garigliano per l' unione dei volsci, degli osci, e degli ausoni, dando a tutti questi lo stesso nome latino.

Questa regione, che nei remotissimi tempi fu abitata dagli aborigeni detti da Servio *indigeni* e da Sesto *antichissima gente nella campagna di Roma* e da Giustino *cultori primi d'Italia*, di mano in mano vide crescere i suoi abitatori per la sopravvegnenza di esterni framischiati co'primi.

Agli aborigeni a poco a poco si aggiunsero i pelasgi e gli arcadi condotti, questi ultimi, dal re Evandro, che fondarono Palanteo sul monte poscia denominato Palatino.

A questi, secondo Dionigi d'Alicarnasso (3), sopravvennero i peloponnesi, i fineati, e gli epei capitanati da Ercole e vincitori e reduci dalle Spagne. Con questi erano pur anco quei troiani che rimasero prigionieri del medesimo Ercole nella prima espugnazione di Troia sotto Laomedonte.

(1) Mi tengo stretto per le addotte ragioni, rimandando chi più desiderasse saperne all' eccellente trattato del dottissimo Clemente Micara su la *Campagna di Roma e suo ristoramento*.

(2) Hist. nat. lib: 3. cap. 9, *Ex recensione* Io: Harduini.

(3) Dionis. Alicarn., Antiq: Rom: ec. 1 2 ec:

A costoro, dopo distrutta quella città, tennero dietro quegli altri che vennero con Enea, i quali quivi giunti edificarono una nuova Troia nei campi laurentini. E siccome il re latino li ricevette e ammise nel numero de'suoi cittadini, così anch'essi assunsero il nome di latini (1). A tutte queste popolazioni Plinio aggiunge gli aurunci e i rutuli, i primi dei quali, secondo Isaccio e Tzeze erano gli abitatori dell'Ausonia posta tra i volsci e i campani.

Vi erano pure gli ernici, gli equicoli e i marsi. Non sono neppur da tacere i catilli, da'quali prese il nome il monte Catillo, posti nel contado di Tivoli da Vibio Sequestro e da Servio, i quali come che abitatori delle sponde dell' Aniene da Silio Italico furono anche detti *anienicoli*. Ecco quali erano i popoli dell'antichissimo Lazio, le principali città dei quali ci sono descritte dal prelodato Plinio nel modo seguente.

Sul lido del mare era Ostia, città novella edificata dal re Anco Marzio. Poscia veniva Laurento, poscia Lavinio edificata da Enea; quindi Ardea contornata di muri da Danae madre di Perseo; quindi Afrodisio già distrutta, Anzio, Astura memorabile per la indegna morte di Marco Tullio, poi le così dette chiostre romane, e finalmente Circeo.

Così parimenti sul lido e spiagge delle inoggi paludi pontine, e in allora terreno colto e fiorente, erano genti e popoli molti, i quali secondo il tre volte console Muziano occupavano ben trentatre città, le cui prime erano Auxur, Amicla abbandonata pei

(1) Virg. Eneid. lib. I.

troppo numerosi serpenti. Spelunca (oggi Sperlunga) Fondi, Gaeta, Formia l' antica sede dei lestrigoni, Pira, Minturno e Sinuessa nell'estremo confine dell'aggiunto Lazio, detta da alcuni Sinope.

II.

Oltre le prenotate città, che stavano vicino al lido o sul lido medesimo, ve ne'erano moltissime altre dentro terra, come Aquino, Arce, Albalunga, Aricia, gli anagnini, gli atinati, gli arpinati, gli alatrinati, e quelli che prendevano nome dai campi latini, dai labicani e dagli ernici, come Boville, capitolo ernico , i corani discendenti dal triiano Dardano, i fabiesi nel monte Albano, i frusinati, i ferentinati, i fabraterni vecchi e nuovi , i ficulesi, i foroappi, i gabini, gl'interamnati succasini, detti anche lirinati: gli ilionesi di Lavinio, i norbani, i nomentani, i prenestini o stefani, i privernati, i setini, i segnini, i trebolani o baliniesi, i trebani, i tusculani, i verolesi, i veliterni, gli ulubresi nella cui città fu educato Augusto, e in ultimo Roma con sette monti e quattordici regioni e trentasette porte e duecento sessantacinque quadrivi, che chiusa da oriente per le bastite del superbo Tarquinio e munita di magnifiche mura, e coronata di torri e mirabile per la magnificenza degli edifizi, non era nell' universo altra città che le si potesse paragonare nella grandezza.

Ma oltre a questo proseguendo il medesimo Plinio, segna altri cinquantatre popoli che ci dice spenti de' suoi dì, senza che vi rimanesse vestigio alcuno delle loro città, prime fra le quali contavansi Satri-

co, Pomezia Scapsia, Pitolo, Politorio, Tellene, Fisata, Cenina, Ficulea, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Cornicolo, Saturnia, nel sito stesso di Roma, Antipoli sul Gianicolo, Antenna, Camerio, Collazia, Amitino, Norbe ec. E con questi gli altri popoli soliti ad aver la carne nei sagrifizi del campo laziale nelle ferie latine: gli albesi, gli aciesi, gli albolani, i bubetani, i bolani, i cusuetani, i coriolani, gli esolani, i fidenati, i fiorenzi, i latiniesi, i longulani, i mananti, i macrali, i mutucumesi, i minuesi, i numiniesi, gli ollicolani, i pedani, i pollustini, i querquetolani, i sisolesi, i toleriesi, i tuziesi, i vitimelari, i veliesi, i venetulani, i vitelliesi ec. Or dico io qual prova più certa e manifesta di questa per dimostrare quanto le terre latine, ora la maggior parte deserte, fossero maravigliosamente popolate? Ma andiamo avanti.

CAPITOLO SECONDO

DELLO STATO FIORENTE DEL LAZIO ALL'INGRANDIR DI ROMA

I.

Il lungo novero di tante città, più o meno vicine ai sette colli, pare che sarebbe più che sufficiente a dimostrare quanto mai fossero fiorenti le latine terre e prima e nel mentre dell'ingrandir di Roma: ma nella persuasione che possa far molto a proposito il vedere con la solita rapidità la loro approssimativa situazione e rispettiva forza e grandez-

za, ho voluto darle un capitolo a parte, sperando non sia per dispiacere all' erudito lettore il vedersi richiamata alla memoria l'antica grandezza della nostra classica regione, ora resa cotanto abietta.

Tito Livio, narrando le imprese di Coriolano esule presso i volsci, ci fa menzione di molte di quelle antichissime città distrutte ai tempi di Plinio, e dice che il medesimo Coriolano venuto a Circeo, e cacciatine i coloni e poscia i romani colà stabiliti, diede quella città in potere dei suoi ospiti. Dice inoltre che di là passato su la via latina, tolse ai romani Satrica, Longula, Pollustia, Corioli, poi acquistò Lavinio, indi prese Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico, Pedo ec:, si accostò col suo esercito a Roma, e ciò, secondo l' esattissimo Dionigi d' Alicarnasso, seguì di questo modo. Marzio Coriolano coll'esercito dei volsci occupata Circeo città latina, nella quale abitavano anche i coloni romani, le impone fornimenti a tutta l'oste, grano per un mese, e vesti militari, e moderata somma di danaro.

Poscia investe Toleria, anch' essa antichissima città del nome latino, che gli fece resistenza un giorno. . . . Da Toleria sen viene a Bola, pur preparata a resistergli, ma che dovè soccombere dietro un secondo assalto che le diede Coriolano. Presa e bruciata Bola, Marzio si accosta a Labico, anche essa città latina e colonia degli albani. Per atterrire i labicani, ne devasta le campagne e incendia le ville. Quelli però saldi resistono agli attacchi per ripetute volte: ma i volsci, essendo rinforzati da nuovi militi, finalmente la prendono. Da Labico conduce Marzio la sua gente a Pedo, la espugna e trattatala

come le altre, il giorno dopo di buon mattino si avviò verso Corbione. Gli abitanti, vedutolo vicino e cotanto vittorioso, gli aprono le porte. Lodati del buon senno e tassati a fornir l'esercito delle cose necessarie, sen va a Corioli, dove amorevolmente accolto e sovvenuto di vettovaglie e danaro dagli abitanti, mosse contro Boville, la quale espugnata anch'essa niun' altra terra gli si oppose fuor che Lavinio, alle cui mura lasciate bastanti truppe da tenerne l'assedio, s'avvicinò a Roma ponendo il campo alle fosse cluilie a quaranta stadi da essa. Questa, atterrita per l'assedio di Lavinio e la prossimità dei nemici, spedì al campo deputati. Coriolano, ascoltatili, prefisse loro trenta giorni a deliberare delle dure condizioni da esso imposte, sciolse il parlamento e nella notte seguente condusse il suo esercito contro le altre città latine. Delle quali assediata Longula e superatala senza fatica, la diè a ruba a'suoi soldati: poscia si volse contro i satricani, e anche essi trattati come i cittadini di Longula, prima di condursi a Sezze mandò a Eccetra tutte le spoglie raccolte. Presa e predata Sezze, andò a Pollustia. avutala di forza, andò contro gli albolani, quindi ai mugillani, che parimenti soggiogò per assalto: e dopo Corioli, che si rese per patto, si avvicinò a Roma con tutto il suo esercito. Dal fin quì narrato si vede chiaro, che Circeo, Toleria, Bola, Corioli, Longula, Pollustia ec: erano città antichissime del Lazio molto fiorenti avanti di Roma e nei suoi primi secoli.

Dall'altra parte poi dell'agro romano, e proprio presso i sabini, era Crustumerio che secondo Dionigi e Livio sorgeva a tre miglia dall'Aniene nelle

vicinanze del monte Sacro; e che per ciò Varrone chiama *crustumerina* la ritirata della plebe romana sul medesimo monte. Questa città fu la prima che unitamente ad Antemna e Cenina fece guerra al fondatore di Roma. Cenina, dice Festo, fu città vicina a Roma, così detta da Cenite suo fondatore. Romolo espugnatala e presa l'anno quarto di Roma, e ucciso di propria mano Acrone re de ceninesi, per la prima volta offerse nel campidoglio a Giove Feretrio le spoglie opime.

Scapsia, mentovata da Silio Italico, era ai confini di Pedo e di Gabio: Medullia, che secondo Dionigi era città latina, confinava con le terre sabine. In essa nacque Tullio Ostilio. Prossimo a Medullia era Cornicolo, patria, secondo Livio e Plinio, di Servio Tullo.

Antemna, che da Virgilio è detta *turrigera*, vuole Varrone che così fosse appellata perchè posta di rimpetto al fiume (*ante amnem*). Essa fu fatta colonia romana l'anno stesso che Cenina, come dice Dionigi, il quale la chiama, unitamente a Crustumerio, città *non ignobile* tra le vie nomentana e tiburtina alla sinistra dell' Aniene. Il medesimo poi che di queste regioni, dicasi di quelle che abitavano i volsci e gli equicoli. I volsci occupavano porzione dell' odierno agro romano e un piccolo spazio di quella regione; eppure le guerre che questo popolo sostenne contro i romani sono così memorabili, che Livio, in paragonando la popolazione antica con quella dei tempi suoi, molto se ne maraviglia e confessa di non poter comprendere come, dopo tante sconfitte ricevute, potessero i volsci tornar tuttavia con eser-

citi così numerosi; sicchè tutto attonito esclama, che è da credere che in quei campi vi fosse *una gran moltitudine di uomini liberi* (1).

II.

Or non si ha con ciò una mirabil prova, che prima e nell'ingrandir di Roma le terre del Lazio fossero fiorentissime? .. Il paese degli equicoli confinato dalle sponde dell'aniene, dai sabini, dai marsi, dagli ernici , dai prenestini, dal monte Albano, dai tusculani e perciò di poca ampiezza, come ci racconta Livio medesimo, diè occasione, che l' anno di Roma 449 nel consolato di P. Sulpizio Saverrione e di P. Sempronio Sofo il popolo romano decretasse che si facesse contro di esso la guerra. E di fatto usciti ambo i consoli a guerregiarlo, e investite le terre nemiche, in sessanta giorni ne presero *quarantuna*, delle quali distrutte diverse ed arse, poco mancò che il popolo degli equicoli non fosse spento.

E Diodoro, raccontando il medesimo fatto, dice che uno dei consoli, cioè P. Sempronio, accorso con l'esercito nei paesi degli equicoli soggiogò *quarantatrè terre* entro cinquanta giorni.

Or bene, queste avvegna che fossero sole castella, pure è simile a prodigio che tante ne sorgessero in terra così ristretta, come era quella degli equicoli.

Aggiungasi poi che fra tante castella erano anche notabili città, come Nursa che era su le alture, e dalla quale Virgilio fa uscire Ufente capo e

(1) Liv. Decad. I, lib. 1, c. 8.

condottiero di quel popolo latino contro Enea. Cliterno, Corioli, Valeria o Varia, Trevi, Subiaco, Vitellia, Corbione, Ortana, Algido. Lo stesso Plinio in altro luogo fa menzione di Nervesia terra degli equicolı : Cliterno è ricordata da Tolomeo , Curioli da Livio, e Valeria , o Varia da Strabone. La via valeria (scrive quest'ultimo) comincia da Tivoli, é conduce ai marsi e a Corfinio capitale dei peligni: lungo essa sono città latine Valeria , Curioli, ed Alba. Corbione, secondo Dionigi e Plinio, era poco discosto da Algido con Ortana sua vicina.

Il sito di Algido città confine a Tuscolo, e distante da Roma circa 15 miglia, ce lo disegna Strabone in questo modo: « Comincia la via latina dall' appia divergendo a sinistra verso Roma, e passando il monte tuscolano discende ad Algido piccola città: » piccola allora, ma negli antichi tempi cagione di terrore a Roma, come dice Floro, il quale esclama: « Chi vorrà crederlo? Sora ed Algido ci fecero terrore. »

III.

Confinanti pur con Tuscolo erano i tre municipii Labico, Gabio e Boville. Strabone pone Labico (1) a 140 stadı da Roma.

Al di qua di Labico, Tivoli, Preneste e Tuscolo era Pedo e la regione pedana, detta così da Orazio nella sua lettera a Tibullo che vi aveva un po-

(1) Vedi la dissertazione su la vera situazione di Labico scritta poco fa dal sig. Bertarelli. Roma 1846.

dere: « Albio, gli scrive, che fai tu in Pedo? Forse pensando a ciò che si convenga a' uomo saggio e dabbene, passeggi tacito alle ombre salubri della tua villa »?

Gabio, antichissima latina terra sulla via prenestina, da Strabone è posta a metà del cammino tra Roma e Preneste. In questa città, allora fiorentissima e a null' altra delle latine terre seconda, dicesi che fossero allevati i due fratelli Romolo e Remo là mandati da Faustolo a Laurenzia sua moglie chiamata *Lupa*.

Fra Gabio, Pedo e Scapsia città cotanto vicine a Roma furono i campi della tribù Pupinia, in conto presso gli antichi di sterili, aridi e muscosi: ciò non ostante vi ebbero stanza e podere uomini insigni per amor di patria, e la Pupinia diede le più memorabili prove della romana virtù. Di questa tribù era Attilio Regolo, abitatore e coltivatore di quella parte di terra che ad ogni cittadino di Roma spettava: con una casa vi avea un campicello di sette iugeri, che Columella disse *magro e di fondo infetto.* (Vedi che fa il buon volere!)

Parimenti di questa tribù era Fabio Massimo, il quale per redimere i prigionieri romani fatti da Annibale vendè il suo unico podere.

Vicino a questa era la tribù Papinia, i cui campi stendevansi intorno al Tuscolo, e così congiunti che talvolta fu tra essi contesa per cause di confini.

Fidene, che Eutropio pone al sesto miglio e Dionigi a 40 stadi da Roma, è da quest'ultimo detta città in antico, grande e popolosa che s' innalzava nella congiunzione dell'Aniene col Tevere.

Ficulea fu cognominata *la vecchia* città latina su la via nomentana detta anche ficulese, di cui varie iscrizioni che la disegnano sono state trovate nel 1835 (1).

Tacito fa menzione di Camerio detta Cameria da Virgilio e da Livio, e Camerino da Cicerone e da Festo, aggiungendo che era una vaga città, e Dionigi la dice fabbricata dagli albani, e nobile e antichissima dimora degli aborigeni. Che fosse vicino a Roma si raccoglie dal fatto del console Virginio, il quale di notte tempo partì da Roma per assalire i camerini all'improvviso in quella medesima notte: il che avvenne. Nomento posta non lungi dalla via salara al miglio duodecimo da Roma, secondo Dionigi, Livio e Virgilio. In questo luogo oggi è un piccolo borgo detto Mentana, dove nacque quel Crescenzo che fu famoso console di Roma nel X secolo.

Esula città sui colli tra Tivoli e Preneste. Di questa parla Orazio a Mecenate: « Or via, Mecenate, non frapporre più indugi, nè vogli vagheggiar di continuo l'acquidosa tua Tivoli, nè il pendio dolce dei campi di Esula, nè i gioghi di Telegono il parricida. »

Collazia, ricordata da Dionigi e Livio fu nei colli su la via tiburtina, locata da Strabone fra i trenta e i quaranta stadi, e di quindi la via collatina e la porta memoranda per il delitto di Sesto Tarquinio e per la famosa morte di Lucrezia.

(1) Vedi Clemente Micara, Della campagna romana ec.

CAPITOLO TERZO

DELLA GRANDE GIOCONDITA' E BELLEZZA DELLE CAMPAGNE LATINE NEL TEMPO DELLA GRANDEZZA DI ROMA.

I.

Scorso con la promessa rapidità il numero presso che infinito di tutte le terre e città che popolavano il nostro Lazio, parmi che non sarebbe fuor d'opera indicarne pur anco le più celebri e maravigliose per la grandezza e ricchezza dei monumenti e sopra tutto per la fecondità straordinaria, a cui avevano portati i loro terreni, come p. e. di Boville situata a dieci miglia da Roma su la via appia, la quale era celebratissima non solo per la sua scuola greca, per il suo maraviglioso circo, per il suo splendido teatro a cui era annesso il collegio dei mimi, ma anche per il notissimo *sacrario* della gente Giulia, per le ville e palazzi di Sestio Gallo, di Terenzio, di Mario, e di P. Clodio ec. Ma siccome la grande quantità di queste città mi farebbe protrarre troppo a lungo il discorso, e per conseguenza uscire dai limiti prefissi, così rimesso il lettore, che fosse di ciò curioso, a quei scrittori (1) che eccellentemente

(1) Vedi le opere sull'asciugamento delle *paludi pontine*, e *Memorie leggi* e *osservazioni su le campagne* ed *annona di Roma* del Nicolai.

Così parimenti il Coppi *De'luoghi una volta abitati nell' agro romano, e la disertazione sull'agricoltura dell'agro romano* ec:

Clemente Micara *Della campagna di Roma e del suo ristora-*

hanno trattato questo argomento, mi restringerò a dire solamente alcune cose su la straordinaria giocondità delle campagne medesime nel tempo della grandezza di Roma.

E per potersi formare un'idea, più ordinata che sia possibile aversi, della giocondità di tutte le terre latine che circondavano l' eterna città, credo molto opportuno il considerarle nelle vie che partivano dalle diverse porte di essa, le quali vie ad ogni pochi passi e per molte miglia di seguito erano ornate di un numero immenso di fabbriche, di alberghi, officine, palazzi, monumenti, sepolcri i più sontuosi e magnifici.

L'appia vecchia, che era detta *regina viarum*, era celebratissima per tutti i generi di edifizi, di monumenti e di sepolcri. Essa dalla porta capena, onde traeva principio, avea di qua e di là continui edifizi di mausolei, di magnifici cerchi, l'uno vicino al sepolcro di Cecilia Metella, l'altro vicino a Boville. Avea inoltre stazioni militari, templi, are e cappelle, come quello della dea Bona, e l'altro detto il *sacrario* della gente Giulia, e presso la porta eravi quel famoso tempio di Marte con vicina quella prodigiosa *pietra manale*, che mossa dal suo luogo ne'sagrifici fatti a Giove dal pontefice, e portata entro la città con divota pompa dagli aquilici, movea la pioggia in tempi di siccità. Dall'altra parte della città, su la via flaminia, le fabbriche si stendevano pure a lunghissima distanza.

mento. E se piace vedi anche il Doni, il Fea, il Niby, il Melchiorri, il Nardini, il Morichini ec.

L'aurelia era frequentissima in case e coltura, e lungo essa al duodecimo miglio era la celebre Lozio così pregiata pei natali di Marco Aurelio, e per le ville di lui e di Antonino Pio.

La ostiense era coltivata ed abitata fino a Ostia, ossia fino al mare; la tiburtina fino a Tivoli; e il medesimo dicasi della cassia, della salara, della nomentana, della prenestina, della latina e tusculana, che tutte erano ornate di ville, di palagi, di monumenti, e spesso spesso framezzanti grandi e forti città che più o meno erano vicino a Roma. Ed esempio per tutte ne sia la via latina, la quale, a dir di Frontino (1), era piena di ville e amenissime campagne. Ecco come ne parla: « Gn. Servilio Cepione e L. Cassio Longino censori l'anno di Roma 627 nel consolato di M. Plauzio Lipsio e di Flavio Flacco fecero che l'acqua chiamata Tepula dal campo lucullano fosse condotta a Roma per ornamento del campidoglio. Quest'acqua nasce su la via latina all'undecimo miglio, e di quivi per condotto introdotta a Roma, poscia univasi con la giulia. Al di là del capo della giulia scorse l'acqua che si chiama Crabra, la quale fu lasciata andare da Agrippa, sia che non ne approvasse l'uso, sia che tenesse fosse da lasciarsi ai tusculani suoi possessori: perciò che questa è l'acqua *che tutte le ville di quel tratto* a vicenda in giorni e misure determinate dispensata ricevono, ma non tutte con la medesima moderazione. I regolatori delle nostre acque sempre ne presero la maggior parte in supplemento della giulia: fu dunque esclusa la crabra, e per voler dell'im-

(1) Frontin., De acquaeduct.

peratore tutta restituita ai tuscolani, che forse non senza lor meraviglia or ne godono, ignari della causa dell'insolita abbondanza. »

Ciò Frontino dice della crabra, della quale sappiamo inoltre che M. Tullio pagava ai tuscolani un tributo, perchè avea da quel municipio ricevuto il fondo della celebrata sua villa (1).

Ecco pertanto in su la via latina tante ville e colte campagne, che per inaffiarne gli orti dovevasi dividire l'acqua in più parti, e ciascuna parte in giornate determinate l'una dopo l'altra: quell'acqua, dico, cotanto abbondante e copiosa qual si è la crabra, che oggi giorno fornisce di numerosissime fonti le grandi e magnifiche ville d'intorno la città di Frascati.

II.

Parimenti le sponde del Tevere erano coperte di ville senza interruzione fino al mare, e sulla spiaggia stavano casamenti senza numero che davano apparenza di molte città, come nota Plinio, il quale ragionando in specialità della sua villa laurentina dice, che vi fossero *vene d'acque dolcissime e sincere*, *giuochi di palla*, deliziose sale, gabinetti per la notte e pel sonno, pergolati di viti tenere ed ombrose, piantati di gelsi e fichi, ed altre campestri felicità e dolcezze, e che essa era assai più gioconda nell' estate che nell'inverno (2).

Or, dico io, quale argomento migliore di questo, che

(1) Ego tuscolanis pro aqua crabra vectigal pendam, quia a municipio fundum accepi. Cic., Del leg. agr. ad pop. orat. 2.

(2) Haec iucunditas eius hyeme, maior aestate. Lib. II, epist. 17.

tutto l'agro romano, cioè, in quei tempi così pieno d'abitatori, fosse stato di aria sanissima e di soggiorno il più dilettevole del mondo?

Chè se ai tempi di Plinio erano quei campi così belli e così salubri, quai saranno stati nei tempi più vetusti, cioè in quello di Latino, di Fauno, di Pico, di Giano, di Saturno, e di quegli altri re degli aborigeni, i quali in brevissimi tratti di terreno numeravano almeno castella infinite?

E dico di più, che la sicurezza e salubrità dell' aria nell'agro romano fu tale anche in tempi molto posteriori al medesimo Plinio, vale a dire sul declinare del secondo secolo de'cristiani: però che le campagne d'intorno alle sponde del Tevere in allora furono giudicate di sicuro riparo da quella peste che sotto Commodo desolò l'Italia. Sì è Erodiano che ci narra, quell'imperatore non aver conosciuto altro preservamento che quello di rifuggirsi dove l'amenità e l'ombra dei siti, il puro e temperato aere, e l'odor dei laureti lo proteggesse dal morbo sterminatore (1).

Era bene ammirabile dunque la giocondità, la salubrità dell'aria di quella terra, che Strabone ebbe a chiamare *epulentissima e felice.* Era ben popolata quella regione, che Vitruvio dice *di frequenza infinita* (2), e intorno la quale il vecchio Plinio dice, *che le case sparse nei contorni di Roma le aggiungevano molte città* (3). Nè perciò cadranno in sospetto le parole di Dionigi, il quale narra che se alcuno

(1) Erodian., Stor. lib. I.

(2) Infinita civium frequentia.

(3) Adeo suburbana ipsi urbi adhaerent et coniunta sunt ut specimen immensae cuiusdam longitudinis spectantibus exibeat.

avesse voluto considerare qual veramente fosse la grandezza di Roma, avrebbe errato per difetto di segni sicuri, onde ravvisare dov'essa incominciasse ad essere città, e dove a più non essere (1). Conciossiachè erano così frequenti, riprende Plinio, così spessi i casamenti a lei d'intorno, che al solo mirarli rendevano immagine di una lunghezza immensa; e Amiano Marcellino ci racconta che il persiano Ormisda, sendo venuto a Roma in compagnia dell'imperatore Costanzo, prima fosse entrato nella città che si accorgesse del suo cominciamento. E finalmente che un Aristide dicesse, che in qualunque parte di Roma *si ponesse l'osservatore, ei tener poteva di essere sempre nel centro di lei: perocchè in vista ella parea comprendere tutto il rimanente Lazio e formare una città fino al mare ionio.*

CAPITOLO QUARTO

Ragioni del decadimento delle campagne romane

I.

Enumerata in parte la prodigiosa popolazione che per tanti secoli rese e doviziosa e gioconda e felicissima la vasta e ubertosa campagna romana; parmi che non sia fuor di proposito dare una scorsa a ciò che fu causa del deplorabile decadimento ed abbandono, in cui da più secoli e con perpetuo dolore la miriamo, non curando se il presente articolo

(1) Dionys. Halicar, Antiq. rom.

a taluno sembrerà superfluo, come anche molte altre cose già dette; però che i pregiudizi nati da contrarie prevenzioni essendo d' ordinario i più difficili a sradicarsi dalla mente di certuni, e perciò che a fronte di tanta evidenza pure vi potrà essere chi voglia credere l'infezione dell'aria essere stata l'unica causa di sì lagrimevole desolazione, ho creduto opportuno di rapidamente toccare le vere, e non, secondo il costume popolare, le immaginate cause di sì deplorabile abbandono. Le quali cause poi ognun vedrà che lungi dall' essere state fisiche e proprie del luogo e provenienti dalla giacitura e topografia dell'agro romano, esse sono esclusivamente originate da disordini civili ed economici, da principii tutto diversi da quelli che si vogliono dalla comune dei declamatori sull'impossibilità assoluta della riccolonizzazione di queste nostre disgraziate campagne. Chè però dico che:

II.

La prima e principale causa del decadimento dell'agricoltura nelle campagne latine devesi riporre nella pessima disposizione della legge agraria fatta per la prima volta da P. Licinio Stolone verso la metà del quarto secolo di Roma, la quale molto mi fa maravigliare come tanto si allontanasse da quel pratico senno, per cui i nostri maggiori sì bene si distinsero nelle loro provvidenze legislative. Eppure ben conosceano quei prudenti che erano, che il voler stabilire fra gli uomini quella eguaglianza teoretica, che appena potrebbero godere se fossero in istato di natura perfetta particolarmente in affari economici

e bonitari, era volere che gli uomini non fossero più uomini, ma angeli belli e buoni. E come è possibile nella vita pratica, che l'ignorante, l'infingardo, il vizioso, molle, e poltrone possa mantenere l'eguale quantitativo di fortuna, che l' operoso e attivo, il forte, il giovane, e industre cittadino?

Che il semplice onesto e caritatevole e prodigo possa pareggiare e reggere a fronte dell'astuto, del furbo, del civanzista e dell'avaro nell'aumento e conservazione dei beni patrimoniali? Dunque se è affatto impossibile il mantenimento di sì fatte eguaglianze, ottima od almen buona sarà quella legge economica che le riguarda, quando energicamente impedirà che i cittadini non corrano gli estremi, nel mentre che permetterà l'ascenso e discenso graduato secondo il naturale andamento delle cose umane; e al contrario pessima quella legislazione che secondo il perfetto ideale e teoretico pretenderà di stabilire una impraticabile egualità, come si fu la sfortunata agraria, la quale da soli pochi eroi potè essere osservata, e che per lo rimanente dei cittadini ebbe a provare quei successi che tutti sanno.

D' onde ne venne quel distruttivo estremo dei latifondi, che i ricchi non tralasciavano di sempre più distendere ogniqualvolta loro si offriva favorevole occasione: e tutto ciò sempre a danno della povera plebe, che diredata a poco a poco del suo piccolo sì ma pur sufficiente patrimonio, cessava di avere la proprietà delle terre, di abitare nei campi, e di mantenere fiorente la coltivazione di quelli; cose tutte contrarie al savio pensare dei maggiori, i quali con prudentissimo consiglio riducevano i loro citta-

dini dalla città alla campagna, perchè nella pace fossero alimentati da romani coltivatori, e nella guerra difesi, addivenendo che gli agricoltori generano fortissimi uomini e soldati valorosissimi. Ed in fatti fra le diverse ragioni che nei tempi successivi mossero i Grachi a rinnovare la legge agraria, Floro annovera quella della compassione, a cui li mosse la povertà della plebe scacciata già dal proprio terreno (1); per il che la maggiore e miglior parte del popolo era rimasta senza proprietà, e i soli doviziosi erano quelli che possedevano le terre (come sono quasi presentemente): e poichè già corrotti nei costumi tenevano per disonorevol cosa il trattar l'aratro su l'esempio dei Regoli e dei Fabrizi, così tutta la cura della coltivazione era lasciata a quei disperatissimi servi, che, al dire di Plinio, avevano catenati i piedi, legate le mani e i volti segnati (2): tutto a rovescio cioè dell' aurea massima dei tempi felici di Roma, la quale era che i *campi dovessero coltivarsi da uomini e proprietari liberi.*

III.

La seconda causa della decadenza dell'agricoltura, si è appunto l'accennata negligenza e dappocaggine dei ricchi, ossia delle persone che sole poteano o doveano in allora essere savie e intelligenti sì da poterla mantenere florida e gioconda. È inutile il pensare, come fassi da moltissimi anche de' tempi no-

(1) *Flor. lib: 3 cap: 4.*

(2) *Vincti pedes damnatae manus, inscripti vultus.*

stri, che si possa avere, una buona ed utile coltivazione dalla sola ed esclusiva, e si può dir nulla, capacità dei rozzi e ignorantissimi e ladri e demoralizzati immediati aratori della terra. Egli è di assoluta necessità che la coltivazione sia diretta da persone capaci, intelligenti, e sopra tutto che possano attendere con amore al miglioramento delle campagne: in diverso caso, sarà meglio (come lodevolmente si usa!...) abbandonarle agli armenti e lasciar morire di fame tanti poveretti che camperebbero benissimo se fossero educati come si conviene alla campagna!

L'agraria, io dico, che sia *la scienza prima* della vita sociale, e qui da noi non si tiene manco per l'ultima: fin'ora è stata quasi sempre negletta come indegna di galantuomini. E poi si dice che le campagne fruttano più se lasciate a erba che coltivate? E perchè questo, se pur è vero, che non lo credo in modo alcuno? Perchè si stima vergognosa l'occupazione più nobile, perchè dominati da falsi pregiudìzi, da principii irragionati, si suol lasciare l'applicazione di una scienza difficile a mani incapaci, ignoranti, inesperte, a macchine materiali !. . . . . . Così fecero i nostri romani facoltosi negli ultimi tempi della repubblica, e così presso a poco fin'ora hanno fatto anche i nostri: per cui l'agricoltura non potea far altro che languire ogni dì più.

Ridotto poscia il governo di Roma a signoria assoluta, la mollezza e la corruzione dei cittadini doviziosi crebbero a dismisura, così che i campi, secondo dice Orazio, in ben piccola qualità rimanevano per l'aratro, e in conseguenza le possessioni divenivano vote di abitatori.

Un governo provvido e premuroso della civile prosperità e del ben essere del popolo romano, potea facilmente serbare o ricondurre sotto condizioni dettate dall'umanità quelle o altre mani, già tolte, dall' insaziabile cupidigia dei ricchi, ai lavori delle campagne; ma Roma quando ciò potea operare era già scema d'ogni efficace provvedimento. Costantino l'avea spogliata del suo migliore coll'aver trasferito la sede dell'impero in una città della Tracia.

Allora non pur le terre, ma i medesimi giardini, ville e palagi rimasero abbandonati e deserti assai peggio ch' erano nelle mani dei schiavi: e ciò per la necessariamente seguita diserzione dei principali cittadini che da Roma si portarono a Bisanzio. Donde poi ne venne quella scarsità di cibarie e quella straordinaria moltitudine di mendici e accattoni che inutilmente tentò di togliere Valentiniano II nel 382 dell' era cristiana.

IV.

Di questo modo principiò la desolazione di Roma e di tutte le sue circostanti campagne? Così è:

» Quel Costantin, di cui doler si debbe
» La bella Italia finchè giri il sole,

in fabbricando una nuova capitale dell'impero, tolse a Roma tutto lo splendore, il precipuo, anzi l'unico fonte delle sue ricchezze, e tutti i mezzi della prosperità campestre.

Un principe meno spregiatore della nostra bella Italia, e di Roma in ispecie, anzi che abbandonarla

avrebbe dato nuovo rinforzo e vigore alla fin'allora stata regina delle nazioni, particolarmente in aiuto dei romani pontefici che l'avrebbero di assai consolidato per mezzo della difusione del cattolicismo in tutto l'universo. Che sarebbe oggi Roma, e per essa tutta Italia, se sempre, dopo Costantino, avesse conservate unite le due forze morale e materiale a riguardo del rimanente del mondo?

Il cattolicismo, come ottimamente dimostra il nostro Gioberti, è principio massimo e fondamentale d'ogni nostro incivilimento; ogni principio conserva un diritto quasi direi paternale su le dipendenti cause ed effetti, per cui il cattolico essendo eterno eterne sarebbero anche state le sue ottime conseguenze ed effetti. Ma per tanto ottenere era necessario che fosse coadiuvato dall' altro, sebben inferiore, principio della forza materiale, e ciò almeno per finchè il cattolico non avesse acquistato tanta preponderanza da potersi opporre con la sola sua forza morale a quel terzo negativo dei popoli barbari e selvaggi.

Ma Costantino a danno di Roma e dell' Italia conculcò l' unione fortunata di queste due forze, e perciò la città eterna n'andò perduta; conciossiachè tutte le ricchezze e tutta l' attività del commercio furono dirette verso l'oriente: d'onde la più spaventevole decadenza venne ad occupare le superbe ville e campagne romane, di cui i magnifici palazzi ruinavano visibilmente, i campi imboschivano, e la solitudine subentrava nel luogo della floridezza e della giocondità.

Roma pertanto, travagliata da sì lagrimevole

desolazione, non ebbe come opporsi a quelle bande devastatrici dei barbari settentrionali che l' una dopo l'altra corsero ad accelerare le sue rovine: così che il terribile guasto e le ingorde rapine praticate nell' assedio e successiva occupazione di Roma fatta da Alarico : gl' incendi e saccheggiamenti e il trasporto in Affrica di tanti abitatori dell' eterna città fatti prigioni da Genserico: il lungo e desolantissimo assedio di Vitige : e finalmente la devastazione di Totila , poterono disperdere e consumare la maggior e miglior parte di quei supertiti cittadini che unici potevano mantenere qualche sentore di vita all'agricoltura.

V.

Ma Dio volesse che con l'eccidio di Totila avessero avuto fine le triste avventure delle terre del Lazio, e che dopo espulsi gli ostrogoti da Narsete non fosse andata più soggetta a ulteriori devastazioni! Il peggio si è che quelle altro non furono che un forte sì, ma breve principiare: conciossiachè alle stragi vandaliche e alle sorvenute depredazioni di Costante II successero quelle dei longobardi, dei quali Astolfo, spergiurata la fede data di già al re Pipino, venuto nel Lazio a nulla perdonò, manco ai sacri templi.

Vennero poscia quelle medesime armi francesi, che prima erano state prottetrici di Roma, le quali condotte da Lodovico II furono causa d' indicibili sciagure; e quel che muove più a sdegno si è, che sebbene fossero state cordialmente ricevute dal pon-

tefice Sergio e da tutto il popolo romano, ciò non ostante, dopo aver finto amicizia per qualche tempo, tutto all'improvviso da veri traditori misero ogni cosa a ferro e fuoco, distruggendo barbaramente quanto era stato risparmato dai precedenti: bruciando per fino le biade e le piante.

A tutte queste distruzioni ne sopravvennero ben tosto altre molte negli anni consecutivi: e come l'alta dagli Ungari, così la bassa Italia per il tratto di 40 anni continui, secondo ci narra Erodianò, fu devastata dalle piraterie dei saracini.

E avvegnachè l'anno 833 Gregorio IV avesse a tal uopo munita la città di Ostia, a quell'epoca ancor fiorente, pure con tutto ciò non valse a contenere i corsari, i quali depredarono e misero a ruba tutte le terre prossime al lido: per cui i coltivatori parte furono uccisi, parte fatti schiavi, ed il rimanente per campare la vita si rifuggì ai monti.

Ma non è ancor tutto, vi è di peggio: vi è che appena cessate le depredazioni dei saracini riprincipiarono quelle dei germani, i quali per lo spazio di circa otto secoli fecero delle terre latine un campo di stragi e di sangue. Ottone di Sassonia, dopo che i discendenti di Carlo Magno perdettero l' impero detto dei romani, venne coronato imperatore egli stesso da Giovanni XII. Or costui, in benemerenza del ricevuto onore, si usurpò la potestà dell' elezione del romano pontefice togliendola al clero e popolo romano; e non contento di ciò, progredito anche più oltre, poco dopo la sua coronazione depose lo stesso Giovanni XII sostituendogli un cotale che assunse il nome di Leone VIII.

Non sì tosto però che il perfido imperatore si fu allontanato da Roma, il popolo preso l'intruso Leone lo cacciò via dalla sede di Pietro, riconducendovi l'iniquamente esiliato Giovanni, il quale per isventura maggiore dei poveri romani morì poco dopo.

VI.

Nel 964 il clero e popolo di Roma aveva eletto in pontefice Benedetto V che stava presso l'imperatore, affinchè lo volesse riconoscere: ma questi preso dall'ira (pei fatti narrati) mosse contro di essi con poderoso esercito. E giunto che fu nei ditorni dell'eterna città, la sottopose a durissimo assedio, facendo in frattanto tanti guasti alla campagna di Roma, che ne venne fierissima fame, per cui il popolo fu costretto ad aprire le porte, e darsi alla discrezione dello scellerato tedesco, il quale tratto prigione in Germania Benedetto V, intruse nuovamente nella sedia di Pietro quel suo Leone VIII.

Nel 965 poi, morto questo Leone, col consenso di Ottone fu eletto papa Giovanni XIII, il quale cominciò a diportarsi con sì incomportabile insolenza verso i magistrati e i principali dei cittadini, che il prefetto di Roma fu astretto a cacciarlo via. Il che udito in Alemagna da quel medesimo Ottone, e fattone grave risentimento, con grossa armata corse sopra l'Italia per rimettere Giovanni. Se non che i romani in quel frattempo avendolo deposto, ciò non potè effettuare. Della qual cosa egli prese la più severa vendetta col distruggere le campagne, coll' incendiare le case, col fare appiccare per la gola i do-

dici, trarre prigioni in Germania i dne consoli: e il prefetto di Roma con la barba e capelli rasi, dopo essere stato appeso per lungo tempo al cavallo di Marco Aurelio, fu posto sopra un giumento, e col viso dietro e le mani alla coda battuto a sangue per tutte le piazze e vie della città.

Sul finire del medesimo secolo, e precisamente l'anno 996, essendo morto Giovanni XVI, Ottone III trovandosi in Roma per sola ragione della forza e di sua sola e spontanea volontà elesse in pontefice un tal Brunone suo parente e cappellano del suo esercito.

Il popolo però, unitamente all' in allora famoso console Crescenzo, veduto porsi nel soglio pontificale un sì fatto tedesco, e di più parente del medesimo imperatore, sdegnati di tanta insolenza, dopo la partenza di quei barbari oppressori espulsero via Brunone, e posero in suo luogo Giovanni vescovo di Piacenza; fatto che diè causa ad Ottone di ripassare in Italia con 50 mila uomini, e di scatenarsi contro Roma con sì rabbioso furore, che dopo lungo e durissimo assedio entratovi dentro distrusse, rubò, saccheggiò perfino le chiese: e non contento di questo, con un tradimento veramente degno di un tedesco, avuto Crescenzo nelle mani (che sarebbe stato invincibile nella Mole Adriana, se non si fosse fidato delle false promesse del perfido germano), gli fece cavare gli occhi, recidere il naso e le orecchie, e finalmente morire fra i più atroci tormenti. Giovanni papa fu fatto parimenti morire, e il resto dei cittadini tratti schiavi in Germania.

Ma non basta ancora; poichè nell' undecimo se-

colo, e proprio nel 1801, gli stessi tedeschi sempre terribili e barbari nemici dell'Italia, capitanati da Enrico IV, corsero a Roma per vendicarsi dei pretesi torti che avevano ricevuto da Gregorio VII, il quale per le imperiali oppressioni e tirannie avea separato dalla comunione dei fedeli il medesimo Enrico, e sciolte le popolazioni a lui soggette dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza.

Per tre anni continui tenne assediata Roma, la quale finalmente prese nel 1084. E avvegnachè nel frattempo di questo terribile assedio il normanno Roberto Guiscardo avesse mosso in soccorso di Roma, pure non potè giungere a tempo così opportuno che la potesse liberare da quell'incendio che appiccatovi da Enrico la distrusse, e nelle campagne e nelle case, dal Laterano fino al colosseo.

Quanto mai, pertanto, avessero a soffrire le terre latine da tante orde di sì efferati nemici, è superfluo il dirlo, dicendolo anche troppo i brevissimi cenni dei fatti esposti.

VII.

I secoli XII e XIII furono anche essi feraci di non piccole sciagure per le campagne romane cagionate da guerre e discussioni civili.

Nel XIV Clemente V, coll'aver trasportata la sede pontificale in Avignone, diè causa di moltissime altre rovine apportate dalle guerre fraterne dei Colonnesi contro gli Orsini. Che poi, sebbene nei secoli susseguenti Sisto IV, Giulio II e Leone X avessero alquanto richiamata a qualche sentore di vitalità l'agricoltura, pure tutte le loro sollecitudini fu-

rono rese vane e nulle dalla poco appresso venuta armata di Carlo V sotto Clemente VII. La quale armata sendo capitanata dal fiero Borbone apportò tale e così spaventevole desolazione a Roma, da poter tenere per carezze le già sperimentate da tanti secoli. In seguito di questo una micidialissima peste, come dice Bernardo Segni, *per lo fetore de'corpi morti* (nel saccheggiamento dell'armata menzionata) *e per le sporcizie di quelle genti lordissime penetrò anche le trincee del castello, e uscita della città si sparse per tutte le terre e campagne circonvicine*: per cui il Lazio anche per questa centesima volta andò soggetto alla più tremenda delle desolazioni, essendo morte tra la peste e la guerra più di cinquanta mila persone.

Ecco pertanto quali sono state le vere e non immaginate cause della decadenza dell'agricoltura nelle campagne romane: cause tutte civili e politiche, non fisiche e naturali: cause esclusivamente provenute dal numero infinito di barbari devastatori, che gli uni all'altri si successero dal quarto secolo fino al XV, e non dalla sognata infezione dell'aria, la quale solo ne prese possesso dopo che l'agro romano per le allegate ragioni fu del tutto abbandonato dagli uomini, e sempre pronta a restituirlo loro ognora che essi forti e coraggiosi vogliano rivendicarne le proprietà.

CAPITOLO QUINTO

CENNI SUL MODO CON CUI FU OPERATA L'ANTICA COLONIZZAZIONE DELL'AGRO ROMANO.

I.

La prima e principale ragione, per cui son sempre riusciti inutili i tentativi praticati nei secoli scorsi su la riccolonizzazione dell'agro romano, io sostengo essere stata appunto quella di aversi sempre ridotto a problema subbiettivo quel che restasi assolutamente ineffettuabile fuori delle continenze obbiettive. Tutti gl' intraprendenti moderni e tutte le intraprese che fin'ora hanno avuto per oggetto la riccolonizzazione dell'agro romano, seguendo più i tempi che la verità, si sono sempre contenuti nei limiti delle obbiezioni e proposte, delle quali sono suscettibili più o meno di attualità le teorie riguardanti l'agraria; non mai e quasi mai però s'occuparono della natura dell' obbietto, delle esigenze topografiche e particolari del clima, della pratica e materiale cognizione del terreno a vita novella ordinando; di modo tale che ogni qualvolta le preconcette idee e teorie già così belle, magnifiche, e lusinghevoli al tavolino, si sono portate fuori di casa, all'aria aperta, in campagna, nel feroce e ferace insieme agro romano, sono tutte sparite, come polvere al vento sparisce, si son risolute in cenere come quei frutti che maturano su le sponde del mare morto.

Che vergogna però per la nostra scienza cotanto

avanzata sopra le età remote, per la nostra grandezza, avvedutezza e bravura ! . . . Quei rozzi e certo ignorantissimi dei nostri maggiori, tutto che tali, han saputo e potuto ridurre i vasti e fecondissimi campi del circostante Lazio a quella grande prosperità e magnificenza che di volo abbiamo veduto testè; e a noi con tutto il nostro sapere, con tutto il nostro gran progresso nelle scienze, non è mai riuscito di fondarvi stabilmente un orto, un canneto !... tant'è !... E d'onde mai, dirà taluno, una cosa così vergognosa e umiliante per noi ? Già l' ho detto ; dall' essersi sempre dipartiti dall'esercizio di quel pratico senno che è stato l'unico duce e maestro dei nostri antichi, i quali perchè non distratti da certe teorie studiavano l' esigenze del terreno sopra il terreno, e con ciò usavano di cognizioni cotanto semplici e perfette che forse oggi a noi sarebbe impossibile usare. Le loro colonie non principiavano certo dalla lettura di migliaia di autori quasi tutti discordanti fra se, e perciò addatti piuttosto a confondere la rettitudine delle pratiche idee, che a ordinarle ; ma sì bene da un cumulo di sì proprie e positive cognizioni, che infallantemente doveano dare l'effetto desiderato e voluto.

Vogliamo dunque vedere una volta risorgere le nostre campagne deserte, vogliamo togliere efficacemente un oggetto di tanto scandalo alla nostra Roma, all'Italia, al mondo intero? Abbassiamo un poco la fronte, umiliamoci a quei pratici, sebben materiali conoscitori che erano dei nostri protoparenti dei primi popoli latini, e loro seguitiamo nell'ardua impresa in tutto ciò che possono comportare le condizioni dei

tempi e circostanze presenti che , io ne son certo , tutto riuscirà felicemente.

Lasciamo per un poco le nostre teorie su i tavolini, negli scaffali, su per le scanzie delle nostre biblioteche, e diamoci di proposito all'esame materiale, al pratico esercizio della cosa: studiamo l'obbietto come è in se stesso , lasciamo pur stare le lusinghevoli subbiettività nei nostri cervelli: chè sicuramente allora faremo qualche cosa degna di noi, e dell' età nostra, e per cotal mezzo forse torneremo ad essere quei romani che han fatto maravigliare il mondo; allora , dico , senza essere soverchiati dagli ostacoli sempre incontrati nell' applicazione delle malissimo preconcette idee condurremo a buon termine le cose nostre.

Voglio ripeterlo ancora una volta: per finchè pretenderemo formare piani e progetti pratici, tutto pratici, al tavolino, sui libri, e senza pratica vera, all' applicazione ci troveremo sempre, come suol dirsi , con le mosche in mano, e tutti pieni di confusione ce ne torneremo a casa dicendo a capo chino: Gl'ignoranti dei nostri maggiori erano più savi di noi, perchè essi poterono colonizzare efficacemente l'agro romano, e noi non siamo capaci non pur alla sua riccolonizzazione, ma ne anche a conservare il colonizzato!...

Delle quali pratiche cognizioni poi, affin di potersene formare quella più giusta idea che è possibile aversi, credo essere di assoluta necessità doversi prima conoscere quali fossero le condizioni, in cui vivevano i popoli di quei remotissimi tempi, che ridussero a fiorente coltura le terre del Lazio; conciossiachè le distribuzioni delle masse dei popoli medesimi, e le

diverse forme o modi di vivere sociale che allora vigevano, hanno cotanta colleganza col processo attuatosi delle colonizzazioni, quanto ne hanno le cause coi loro effetti: essendo che i prodotti delle diverse circostanze, riuntite dalle varie condizioni dei tempi in qualunque siasi ramo di vita sociale, sono sempre state le naturali esplicazioni delle cause di quelli.

Si è dunque per questo che dietro le tracce di G. B. Vico, il quale così mirabilmente ci disvelò i processi dei primi posdiluviani che di mano in mano ripopolarono la terra, mi farò a toccare con la solita celerità quelle condizioni, dalle quali esclusivamente dipende la conoscenza del metodo tenuto nelle colonizzazioni e specialmente di quella in proposito dell'agro romano.

II.

Il prelodato Vico dunque, all' epoca di quei governi che con termine molto proprio chiama *familiari*, dice ch' erano moltissimi uomini detti *empi e figli della terra*, i quali privi d' ogni industria umana, e in una perfetta ignoranza vaganti per le campagne (come sono presso a poco i vaganti d'oggi giorno per le nostre terre e città) per vivere meno male e per sottrarsi dalle risse *dell' infame comunione* degli altri eslegi (1), andavano ad assog-

(1) Teseo fondò la città di Atene sul famoso altare (ossia campo detto *ager*) degl'infelici, estimando con la giusta idea d'infelici gli uomini eslegi ed empi che dalle risse dell'infame comunione cogli altri empi ricorrevano alle terre forti dei forti, tutti soli, deboli e bisognosi di tutti i beni che avea ai pii prodotti la umanità in che vivevano. Lib II pag. 179.

gettarsi a quelli che chiamavano *pii e figli degli dei*, così appellati perchè come forniti di sane tradizioni più o meno ordinatrici a stato civile vivevano con regole e modi propri della natura umana, ossia con ordinati principii di religione, di civili costumi, e di altre morali e sociali virtù, celebrando matrimoni, facendo sagrifizi ec.: cosa che loro procurava molte ricchezze consistenti in case, terreni colti, e armenti, al contrario dei figli della terra che nulla possedevano fuori della nuda persona.

Questi figli degli dei poi, che ricevevano sì fatte genti eslegi, erano i capi delle famiglie medesime che perciò si chiamavano *patres*, ed i ricevuti erano confusamente appellati *famuli* ossia aggregati alla famiglia in qualità di operai, sottomessi in tutto e per tutto agli ordini dei *padri*, i quali per cotal accettazione di famulato divenuti regitori di tutta la moltitudine riunita, assumevano il nome di *regi*, così che ogni famiglia e per conseguenza di tanta gente ogni città formava un regno.

D' onde la cagione di tanti regni e re degli antichissimi tempi, e d'onde anche il perchè Abramo, come re ricco e potente per tanti suoi famoli, potè sceglierne 318 e con quelli assalire e sbaragliare i cinque altri re, dei quali ci narra la sagra storia (1).

(1) Questi erano i re di Sodoma, di Gomorra, di Adama, di Geboim e di Bala, i quali avevano mossa guerra e debellati Amrafael re di Sennar, Ariocch re di Ponto, Chodorlahomor re degli elamiti, e Thadal re delle nazioni, così appellato perchè avea formato il suo regno col dar ricetto ai vagabondi e fuggitivi di tutte le circostanti nazioni, come fece di poi Romolo. Genesi 14: 1, Trad: del Martini in nota. Segno questo perchè parmi molto a proposito al nostro scopo.

L'economia di questi governi in riguardo dei famoli era semplicissima, e perciò determinata con patti e condizioni verbali (ancor non ei scriveva), le quali erano che i regi dovessero provvedere di vitto e vestito i medesimi famoli, e proteggerli, e difenderli dai nemici, e questo loro bastava; poichè *l'antichissimo diritto di quelle genti*, sono parole di Vico, *altro non riguardava, non curando che le cose necessarie alla vita, e non raccogliendosi altri frutti che naturali, non intendendo ancora l'utilità del denaio, ed essendo quasi tutto corpo.* Tutto ciò poi che i famoli acquistavano ed aumentavano con le loro fatiche ritornava in vantaggio della famiglia del rege, che come su i propri figli, così anche su i famoli avea il diritto *vitae et nocis*: d'onde la forma e l'origine dei diritti su le posteriori servitù personali.

Parimenti quei medesimi capi di famiglia nell' istesso tempo che padri e regi erano anche sommi sacerdoti: qualità per la quale poteano più facilmente, come dice il chiarissimo nostro Gioberti, piegare a docilità anche le volontà dei famoli d'ordinario duri, crudeli, e sempre avidi di quella ferale licenza, che o il bisogno o il timor della morte loro aveano fatto abbandonare.

III.

Così di questo modo procedeano le faccende di quei popoli con pace ed armonia: finchè aumentato il numero della popolazione e degli armenti, il terreno occupato e ridotto a stato di coltivazione non era più sufficiente a somministrare il necessario sostentamento a tutta la moltitudine, che però erano

costretti operare degli smembramenti, e andar in cerca di altri terreni in luoghi più convenienti e adatti ai rispettivi bisogni.

Questi dismembramenti poi erano soliti ad avvenire o per pacifica convenzione, o per forza e violenza. Il primo modo si suddivide in altri due, cioè in discesso pacifico assoluto e in discesso dipendente. Il discesso pacifico assoluto rendea la parte dismembrante libera e indipendente dal rege natìo. Che per conseguenza la nuova città, che andavano a fondare, era parimenti libera, e indipendente, e regale. Tale si fu il discesso di Lot da Abramo (1). Tale quello del popopolo tuscolano da Alba, e tal quello di Boville da Aricia. Questo discesso si distingueva col nome di *migrazione*. Il discesso dipendente si era quando la parte del popolo, che si dipartiva, restava sotto il governo della terra abbandonata: e la nuova città, che andava a fondare, si appellava *coloniale*, perchè edificata a solo fine di coltivare i circostanti campi, e non perchè formasse un nuovo regno libero e indipendente.

Di questi dismembramenti ne abbiamo innume-

(1) Piacemi riportare la causa allegata nel libro della Genesi del discesso di Lot da Abramo, perchè essa vale a dare ragione e prova di molte verità in discorso « Ma anche Lot, che era con Abramo, avea de'greggi di pecore e degli armenti, e la terra non potea capirli abitando eglino insieme; poichè avea molte facoltà, e non potevano stare in un medesimo luogo: per la qual cosa nacque anche rissa tra i pastori dei greggi . . . Disse dunque Abramo a Lot; Di grazia non nasca altercazione tra me e te, e tra i miei pastori e i tuoi pastori; perocchè noi siamo fratelli . . . Ecco dinanzi a te tutta questa terra: allontanati, ti prego, da me: se tu anderai a sinistra! io terrò a destra . . . e Lot si ritirò dall'oriente, e si separarono l'un dall'altro. » Gen. 13, trad. del Martini.

rabili esempi nella storia delle città del Lazio, delle quali la maggior parte erano, come ognun sa, *coloniali*.

Il discesso poi che si operava per forza o violenza nasceva da risse e litigi fra le diverse famiglie dei famoli, i quali per il gran numero essendo aumentati, come è già detto, di uomini e di armenti, il terreno occupato non potea più contenerli e molto meno somministrare gli alimenti per tutti. (La miseria, come al presente, così ab antico è sempre stata la causa principale delle dissenzioni e guerre civili fra i popoli rozzi e mezzo silvestri!) In tale evento i soccombenti erano costretti abbandonare la terra natìa e andare in cerca di altre, e fondare città e castelli, secondo il numero maggiore o minore dei vinti medesimi. E questo discesso, siccome del pacifico assoluto, diceasi parimenti *migrazione*.

Le forme di governo che si adottavano da questi regni novelli, erano le medesime di quelle delle loro originali città, eccetto alcune modificazioni, come è naturale a credersi, negli articoli che aveano data causa immediata alle dissenzioni e guerre: cioè si stabiliva il più nobile, e se vi era un figlio del vecchio rege per capo, o padre, e sacerdote e giudice, e perciò padrone di tutto il terreno occupato, di tutti gli armenti, case ec., e il rimanente della popolazione conservava le qualità del *famolato*.

Oltre a queste ordinarie e regolari migrazioni; spesso ne accadevano delle irregolari e straordinarie, le quali si operavano da persone delittuose, scontente e fuggitive dai diversi e spessi regni e colonie,

che allora vi erano. Queste tali persone, collegatesi insieme e migrate, andavano a fondare una nuova città, certo indipendente, e pel solito perpetuamente nemica di tutte quelle altre, dalle quali erano fuggiti i diversi individui che la componevano. Tali appunto si furono le città del già menzionato re delle nazioni e di Roma.

In questo caso la forma di governo della nuova città si ordinava diversamente dalle altre : ossia oltre la scelta di un re, preso dalla famiglia più nobile delle abbandonate città, si formava anche un corpo distinto dai famoli, i cui membri erano tutti quelli che già appartennero a famiglie reali, e a questi secondo il costume si dava il nome di *padri* o *patrizi*, ed anche *patroni*, se assumevano la protezione di una porzione di famoli. D'onde li *patronati* e le *clientele*, e d' onde anche i consacerdoti e i congovernanti di quegli antichissimi popoli additati dal nostro Gioberti nel suo primato.

IV.

Osservate così di volo le condizioni di quei popoli primitivi che di mano in mano colonizzarono la terra, e raccolto quel poco che può servir molto al nostro scopo, cioè che le fondazioni di nuove città o colonie si operavano sempre da non piccole moltitudini di persone, ma da migliaia, e che queste erano sempre dirette dagli uomini più civili ed illuminati e pratici di quei tempi, cioè dai re medesimi (quante erano mai le città del Lazio che sappiamo fondate da altrettanti regi ?), è necessario vedere, sempre die-

tro la scorta di Vico, il processo che tenevano rispetto all'ordine delle occupazioni dei luoghi e dei terreni, perchè da esso si discuopre quell'insieme di elementi igienici, che usati con avvedutezza anche materiale davano esito felice alle difficili intraprese delle colonie nell'in allora pestilentissima regione dell'agro romano.

Ogni qualvolta pertanto che occorreva un disces so, un dismembramento, una migrazione, i migrant o coloni erano sempre soliti occupare prima i luoghi più alti e mediterranei, i monti, in quei tempi tenuti sagri, dice Vico, per averli già abitati gli dei, o più vero perchè di aria più pura e salubre, come anche perchè più forti e facili alle difese di nemici aggressori. E di fatto abbiamo dalle storie che le città più vetuste delle terre del nostro Lazio sono appunto le edificate su i monti, come Alba, Aricia, Lanuvio, Tuscolo, Stefane o Preneste, Nursia ec.

Occupate che erano tutte le regioni coltivabili su le alture gradatamente discendevano verso il piano, così che le città, diremo, di seconda epoca sono le poste per le chine dei monti, come si fu Boville, Lavinio, Labico ec: poscia occuparono il piano medesimo; e di questo sempre i luoghi più salubri pei primi. E in verità abbiamo che le ultime città e colonie dell'agro romano sono state le innalzate in quelle situazioni che erano meno soggette all'azione di morbose esalazioni, dicendoci chiaro Cicerone nel libro della repubblica, che Romolo quando volle edificare Roma *le scelse un luogo salubre in una regione pestilente*: ben inteso, del piano.

Finalmente occupati che erano i monti, le loro

chine, e i piani, i popoli, nell' effettuare le loro o ordinarie o straordinarie migrazioni ricorrevano ai lidi del mare, così che Anco Marzio quando fu costretto operare un dismembramento del suo popolo dovè fondare una colonia sul lido del mare che fu Ostia, avendo trovata già occupata tutta la regione mediterranea.

Dopo ciò i popoli, non avendo nè sapendo come e dove oltre distendersi, o si distruggevano l'un l'altro come fecero infinite volte i romani contro i popoli vicini e consanguinei di Cenina, Crustumerio, Albano, Tuscolo, Medullia, Veio, Fidene ec. : oppure disperati si abbandonavano in deboli barche alla discrezione dei mari e dei venti navigando in cerca di nuove terre; d'onde ne vennero le *trasmisgrazioni* come si furono quelle dei pelasgi, degli arcadi, dei peloponnesi, dei feneati, degli epei ec.

V.

Dal che ne siegue, oltre il già notato per nostro ammaestramento: primo, che gli antichi conoscendo che un tratto di terreno reso salubre o dalla postura o dalla coltivazione rendea meno insalubre il prossimiore e vicino, ne venia che le nuove occupazioni andassero unite dai monti alle chine, dalle chine ai circostanti piani, e così via via fino al mare. Secondo, che queste occupazioni e colonizzazioni non si operarono tutto ad un tratto, siccome erroneamente vorrebbero quasi tutti gli scrittori moderni dell'agro romano, allegando questo metodo come l'unico per togliere da esso la più immaginata che veramente esistente aria cattiva : ma sì bene con metodo *suc-*

cessivo. Le città furono fondate l' una dopo l' altra non certo tutte insieme , e vi furono innalzate in tempi che, come vogliono gli storici, era pieno di stagni, di paludi, acquistrini, pistrini, pozzanghere e simili luoghi fetidi, pestilenti, o morbosi; ma pure quei popoli, con tutto che rozzi ed ignoranti, li vinsero e si seppero rendere pacifici possessori del terreno che a poco per volta andavano occupando.

Dunque, ripetiamolo, le nuove fondazioni di città o colonie nell'agro romano, in qualunque modo avvenissero, sempre convenivano in questo, che cioè prima d'intraprendersi si riunivano non due o trecento ignorantissimi manuali , ma a migliaia. Che queste migliaia erano sempre dirette dai più esperti e intelligenti che allora vi fossero (si noti bene questo, perchè il più necessario a sapersi). Che sempre principiavano dai luoghi di aria più salubre, e via via fino alla insaluberrima del lido del mare: e che finalmente l'agro romano efficacemente fu colonnizzato con processo *successivo* e non *simultaneo*, senza il minimo pericolo di retroattività o nullità d'intrapresa. E la ragione di questo si è: 1. Che per una moltitudine di circa un migliaio di persone potendosi con la loro simultanea e subita operosità rompere l'azione dell'aria infesta nei luoghi occupati, bastava perchè i coloni vi potessero vivere sani e salvi, ed anzi con esito felicissimo attendere alla coltivazione di una terra cotanto fertile, quale si è quella dell' agro romano; 2. Che la moltitudine dei lavoranti , perchè diretta non macchinalmente ma con intelligenza dei pratici direttori, e certo, per ragione dei tempi, disinteressati, veniva ordinata a fine preconcetto e

attuabile senza fallo, non animata da teorie inconcepibili per essa, e perciò nulle e di niuno effetto; 3. Che principiandosi dai luoghi più prossimi o ai monti o al coltivato, meno forte si sperimenteva l'insalubrità dell'aria; 4. Finalmente che proseguendosi la colonizzazione col metodo *successivo* potè condursi a buon termine anche con mezzi debolissimi. cosa che non sarebbe mai e poi mai riuscita se avesse voluto imprendersi tutto ad un tratto.

CAPITOLO SESTO

Dei mezzi efficaci per principiarsi la colonizzazione dell'agro romano.

I.

D'appresso tutto quello che è stato detto nei precedenti capitoli chiaro apparisce, che per principiarsi e potersi proseguire principiata efficacemente la cotanto desiderata colonizzazione dell'agro romano, altro non hassi a fare che in parte operare tutto al contrario di ciò che inutilmente si è tentato fin'ora, e parte raddoppiare e triplicare pur anco le forze dei mezzi usati per lo addietro; in cotal guisa io porto ferma opinione, che tutti gli ostacoli si renderanno di facile scanso, e tutto l'impossibile diverrà possibilissimo e veramente attuabile con nostro non piccolo onore ed utilità grandissima.

Così se nelle prove praticate per lo passato si adoprarono sole due o trecento persone inviate colà nella insalubre campagna in balìa di se stesse e

della loro nulla capacità, e perciò in braccio alla morte, è segno, perchè la cosa riesca a buon fine, che ad imitazione dei nostri maggiori ve se ne devono mandare dalle 800 alle mille, accompagnate da intelligenti e pratici direttori per l'uso della comune igiene.

Se fin'ora i tentativi sono stati fatti ne' luoghi più malsani e pestiferi, perchè non abbia a divenire il medesimo si dovrà principiare la colonizzazione nei luoghi più salubri che sia possibile, parimenti ad imitazione dei nostri maggiori.

Se fin'ora si pensò solamente a costruire poche e mal riparate case, è necessario edificarne molte, e tutte unite, assai ben difese nell'interno dall'azione dell'aria notturna.

Se i latifondi sono stati causa di decadenza, e di non risorgimento dell' agricoltura, è segno che questi con leggi adatte devono essere tolti.

Se le leggi fin'ora inutilmente emanate sull'oggetto della riccolonizzazione sono sempre riuscite senza verun effetto per mancanza di un preside forte, intelligente e coraggioso, per evitar questo male è necessario stabilire un sì fatto magistrato.

Se fin' ora non si è mai eseguito niente per difetto di forze pecuniarie, per evitare un sì fatto inconveniente si deve ridurrere la spesa a quanto possono comportare le deboli risorse dello stato nelle circostanze presenti.

Se i prodotti fin'ora sono stati abbandonati alla rozza capacità degli infimi lavoratori della terra, e perciò insufficienti a rifare le spese, è segno che vi abbisognano persone sagge e capaci, le quali e in

pratica e in teorica dirigano la mano dell' operaio ignorante.

Le quali cose tutte potendosi ottenere parte con un ragionato uso di elementi igienici, e parte con una regolare distribuzione di mezzi e di economia, m' industrierò giusta mia possa ordinare di modo sia l'uno sia l'altro da poterne sperare l'assecuzione del fine.

CAPITOLO SETTIMO

ELEMENTI IGIENICI NECESSARI A USARSI SE SI VUOLE INTRAPRENDERE E CONDURRE A BUON TERMINE LA RICCOLONIZZAZIONE.

I.

Il presente articolo se si volesse trattare come hanno fatto moltissimi scrittori, e particolarmente il Brocchi (1), il chimico Morichini (2), il Lancisi (3), Multò (4), il Doni (5), il Cagnato (6), e omettendo altri, finalmente il dott. Minzi, il quale si è affaticato moltissimo per dirci che la salubrità dell'aria nell' agro romano non si potrà mai ottenere se *prima non se ne spiana e livella tutto quanto il terreno*, perchè *li avvallamenti, dei quali è pieno, sono causa delle*

(1) *Esperimenti dell'aria dei contorni di Roma.*
(2) *Memorie sull'aria malsana dell'agro romano.*
(3) *Delle nocive esalazioni delle paludi.*
(4) *Esperimenti dell'aria delle paludi.*
(5) *Del restituimento della salubrità alla campagna di Roma.*
(6) *Della salubrità del clima di Roma.*

febbri intermittenti, e che anticamente, come oggi ancora, vi erano le intermittenti, e che per questa medesima ragione in Roma si soffrono le intermittenti. Ma di grazia mi dica il sig. Minzi, con tutte le sue febbri è stato mai abitato e colonizzato eccellentemente l'agro romano? Sì certo: dunque come in antico vi dimoravano popoli infiniti con tutte le febbri intermittenti (l'esistenza delle quali non voglio qui contrastare), così vi potrebbero dimorare anche adesso siccome dimorano in Roma. Ma torniamo a noi. Se si volesse trattare, ripeto, il presente articolo nel modo che hanno fatto e i menzionati e altri diversi chimici, sarebbe un non finirla mai: sarebbe un di quei casi, secondo me, accennati di sopra, di volere cioè appianare con le teorie, al tavolino, in casa, le difficoltà di un piano che tutta, onninamente tutta, la fondamentale scienza può e deve apprendersi sul terreno. Sarebbe forse un lavorar molto e ottener poco o nulla, poichè mentre si leggono sì fatti, certo ottimi scrittori, si vede e si sente che ragionano da uomini che hanno letto e studiato molto, ma che disgraziatamente all' atto pratico non sono riusciti a cavare un ragno dal buco. Hanno scritto, hanno predicato, hanno detto, e tentato assai, e ottenuto niente: come sono iti a finire i *pagi* le *borgate*, i *villaggi* tentati di costruire dietro or l'uno or l'altro di siffattì scrittori? Io ho girato più volte tutto l' agro romano e non mi è riuscito di trovarne veruno: le case o casali, che qua e là vi si scorgono, sono tutte più antiche di loro. Dunque?

Dunque io stimo miglior pregio dell'opera es-

sere quello che ho di già toccato di sopra, di attenersi cioè al materiale, al pratico, all' obbiettivo e topografico, che a qualunque magnifica teoria o splendida dissertazione : e questo dico per chi ha intenzione di scrivere con in vista il vantaggio comune, non per chi vuole comparire dotto e bravo: il che vale per chi vuole scrivere per se, perchè in questo caso questa è la via, e non quella.

II.

Analogamente per tanto alle affacciate mie massime buone o cattive che siano, vere o false, io dico che il primo e fondamentale elemento igienico per l'agro romano si sia la scelta del luogo riccolonizzando di aria la più salubre che possa ottenersi. E questo per la prima colonia credo di averlo trovato o a Tor di mezzo via latina, oppure a Roma vecchia. Là per il prossimo monte Albano il luogo è riparato dalle correnti dello scirocco, è luogo congiunto al già coltivato, è asciutto, sebben fornito di acque correnti per maggior comodità dei coloni, è vicino a Roma pei direttori in capo dei lavori, è ricco di miniere di pietre per le costruzioni delle case, è il migliore e più conveniente in somma che possa ritrovarsi per fondarvi con meno pericolo della salute la prima colonia. Il medesimo che della metà della via latina dicasi dell'Appia, ossia nelle vicinanze di Roma vecchia. Il qual luogo io tengo inferiore al primo, solo perchè manca di sufficiente numero di case a contenere i lavoranti per tutto quel tempo che dovranno fabbricarsene delle nuove. Il secondo ele-

mento igienico si deve ricavare dal numero dei lavoranti, i quali per ottenerlo dovranno essere uniti in luogo ristretto, quanto lo possa comportare la cosa. Questo numero, volendo seguire il fatto dei nostri maggiori, non dovrebbe essere minore di ottocento manuali, e ciò per le ragioni più volte allegate: perchè cioè l'operosità di molte persone riunite è atta a respingere l'azione dell'aria esterna, e a non permettere l'accesso dei corpi organici nelle porosità del corpo, perchè vi generino le endemiche e le intermittenti del sullodato dott. Minzi. E come dei corpi organici dicasi anche dell'umidità, la quale si dilegua nei gas mediante la forza del calore eccitato nel corpo col moto e coll'operosità anche individuale. Il terzo elemento io lo stabilisco nell'uso frequente dei bagni freddi. Per questo mezzo restringendosi molto le porosità del corpo umano, ne viene che esso sia meno soggetto alla penetrazione dei malefici corpi organici e alla umidità: che si concentri maggior copia del calore interno, e che perciò meglio si assolva la digestione dei cibi, e perciò ancora meno crudezze restino nello stomaco, e meno acrimonie per tutto il corpo. Ne viene inoltre che le membra restando con più forza e vigore possano più agevolmente essere applicate al lavoro, e così da tutto l'insieme di tutti questi preservativi della salute ne risulti la vittoria compita dell'uomo sopra l'aere infesto. Per ciò io farei che nel luogo dove si vuole iunalzare la colonia fosse un laghetto artificiale, in cui una volta al giorno i lavoranti potessero andare a bagnarsi, e contemporaneamente a imparare il nuoto: istruzione cotanto necessaria che ella è pei campagnuoli! Il quarto

elemento si è l'uso di cibi sani e buoni, e ben condizionati e in sufficiente quantità somministrati agli operai. Quei poveri diavoli dei nostri campagnoli , quelli intendo che permettiamo per nostra somma degnazione che dormano su i selci delle pubbliche strade in Roma stessa (ogni notte poco più in la della guardia di ponte Sisto, e proprio nei dintorni di s. Giovanni della Malva si vedono distesi e attruppiati moltissimi campagnuoli che stanno là dormendo a modo di cani; chi non lo crede, vada verso alla mezza notte che li vedrà) nel mentre che sono gli uomini i *più benemeriti* (si rifletta bene a questo) nel mentre che sono i *più benemeriti* della società, sono da noi trattati poco men che bestie da soma! Sono da noi sempre guardati in cagnesco, schivati come corpi puzzolenti e pestiferi, come esseri in somma affatto indegni della vita; che se noi li tolleriamo, ciò non viene da una qualche loro qualità, ma si attribuisce a somma nostra virtù. Ma, dico io, se essi non ci procurassero quei pochi prodotti della terra che ci alimentano nel lusso, nella mollezza, nel vizio! ... Non dovremmo noi stessi o morirci di fame o fare quello che essi fanno ? E se sono poveri, poverissimi, rozzissimi, ignorantissimi e soverchiamente deboli, estenuati e consunti, di chi è la colpa? È la nostra o la loro ? Di chi è la colpa che nascano e crescano nella più desolante miseria , nelle più laceranti necessità della vita ? . . . Noi coi nostri vestiti e soprabiti e sottane, dopo qualche anno d'impiego esercitato a sedere, vogliamo la giubilazione, la giubilazione spesso spesso sopra gli atti di tirannia esercitati su quei disgraziati ignorantoni; e quelli nella loro vecchiaia al-

lorquando non possono più reggere alle dure fatiche delle nostre campagne (e la vecchiaia si accelera loro con gli strapazzi che da noi ricevono nella loro gioven- non vogliamo manco che vivano accattando ! .. non vogliamo manco assisterli con umanità negli ospedali, dove vanno a finire una vita consumata nelle nostre terre per procurarci i mezzi da vivere e vestire da signori, per farci studiare i mezzi , onde maggiormente insolentire contro di essi, dopo di averci alimentati col proprio sudore, col proprio sangue a guisa dei pellicani i loro figli ! .. Che forse non è vero quel che io dico ?

Mutiamo dunque sistema in verso questi poveretti, mettiamoli a parte del grano, e non vogliamo che più si pascano di semola e di veccia, nel mentre che ci somministrano pane bianco e vino squisito ; trattiamoli umanamente, se non vogliamo cristianamente ; vestiamoli da galantuomini , provvediamoli di buone e ben riparate case di campagna, educhiamo i loro figliuoli, istruimoli pure nei loro doveri, nella loro arte , facciamo in somma che diventino uomini, perchè tocca a noi; a noi s'appartiene a tutto rigore quest'ufficio di umanità ! . .. Così facendo essi vivranno sani e salvi nei luoghi anche i più insalubri, siccome i bifolchi della tribù Pupinia nei fondi infetti dei Regoli e dei Fabrizi. Allora avremo uomini forti, semplici, esperti agricoltori,e soldati valorosissimi, essendo, voglio ripeterlo, *che gli agricoltori* (quando sian bene governati e educati) *generano ottimi cittadini e soldati valorosissimi.*

Quinto elemento igienico si è una rigorosa difesa dei campagnuoli dall'aria serotina, mattutina e not-

turna. Il corpo umano nello stato di quiete suol rilassarsi, dilatarsi nei pori a causa dell'azione che allora solamente vi esercita il calore naturale e interno, che però più facilmente si apre l' adito all' introduzione nelle sue molecole dei corpi organici e venefici, degl'impuri miasmi, dell'umidità, e per essa ai gas idrogene ed azoto, alle cause precipue in somma delle malattie.

I campagnuoli se si vogliono preservare sotto l'influenza delle evaporazioni serotine e mattutine e anche notturne, e nell'istesso tempo tenerli all'aria aperta, è assolutamente necessario che vi si tengano sempre in moto, affinchè col calore per esso destato si possa respingere od almeno rendere di niuna efficacia quello esterno dell'aria.

Il sesto elemento io lo ripongo nell' unione del caseggiato. Roma occupa il fondo del bacino che forma l'agro romano: eppure vi si campa benissimo. Ciò avviene perchè le evaporazioni dei circostanti terreni non si possono introdurre nelle case se non dopo aver percorso lungo tratto di aria, ossia se non dopo essere state molto rarefatte, e resa assai debole l'azione dei loro miasmi.

Il settimo consiste nell'uso di frequenti fuochi, nei mesi particolarmente che sogliono elevarsi nell' aria grandi torme de' corpi animati. Il calore del fuoco uccidendoli, ne viene che l'aria diventi elastica e più respirabile pel suo ossigene.

L'ottavo elemento igienico si è l'uso di vesti di lana, le quali impediscono che l'umidità penetri fino alla cute del corpo.

Il nono elemento io lo ripongo nel non lasciare

mai straviziare i campagnuoli con bevande spiritose, che loro dissecchino i visceri e impediscano quel grado di pinguedine che molto giova al mantenimento della salute.

Decimo elemento si è l'uso di spessi e mai interrotti alberati nell' agro romano. Questi con le loro foglie assorbendo il gas azoto lasciano più depurato l'ossigene; impediscono la diretta percussione su i lavoranti e i loro armenti dei raggi del sole, e rifrangendo i medesimi raggi rendono la loro forza meno sensibile e possente. Perchè oggi nell' estate e nelle ore del gran sole non si può resistere all'aria aperta nell'agro romano ? perchè non vi sono alberi che affievoliscano con la loro ombra la forza del calore. Andate in una macchia del medesimo agro e ci starete benìssimo. Inoltre essi con la loro spessezza ostano alle correnti sciroccali, e divergendole altrove mantengono il terreno più fresco, e perciò meno bisognoso di acqua nell'estate, apportano immensi vantaggi alla salute con le sole foglie, alla borsa con i loro prodotti, alla famiglia con le legna, e a tutti con la bellezza e giocondità che donano alla campagna.

L'undecimo elemento, che stimo molto acconcio pel cominciamento della ricolonizzazione, si è la scelta delle persone, le quali io vorrei che fossero, almeno nei primi anni, tutti giovanetti; perchè questi sono più atti ad accostumarsi a qualunque influenza di aria, sono più a portata da indurire a climi poco salubri, sono operosi, forti, pieni di fuoco, di poche esigenze per loro mantenimento, sono i meglio, in fatti, che possano essere occupati con vantaggio comune a sì magnifica impresa.

Duodecimo elemento igienico si è una estrema nettezza e pulizia nelle piazze, strade, case, camere, e capanne; con questo si toglie una gran causa alle esalazioni morbose; chè però io stabilirei in ciascun villaggio un ispettore con obbligo di visitare non solo i pubblici, ma anche i privati luoghi di abitazione.

Decimoterzo elemento si sarà, secondo me, la comodità e sufficiente grandezza delle case dei campagnuoli. Se noi li faremo dormire uniti in molti, come un branco di pecore, in una sola camera, e, secondo si usa, col capro, col bove, col cane, col porco, con la pecora, con galline, galloni, e gallinacci, si morranno tutti etici. Casa spaziosa dunque e separata dalle stalle si dia ai campagnuoli, che allora godranno ottima salute.

Finalmente il decimoquarto elemento sarà l'edificazione di un piccolo sì ma ottimamente montato ospedale in ciascun villaggio. Gli ammalati in Roma e per tutto dove sono grandi ospedali sono male assistiti, perchè vi si trovano in sì grande quantità, che è quasi impossibile occorrere ai bisogni di tutti: al contrario poi se fossero pochi, e meglio, se pochissimi, siccome addivverebbe negli ospedali delle piccole città e villagi, con poche persone potrebbero essere assistite eccellentemente, così che se nei grandi ospedali di cinque malati ne muoiono, pel solito, quattro, in allora quattro ne uscirebbero sani.

Oh quanto sarebbe desiderabile che in luogo dei grandi spedali nelle capitali se ne formassero dei piccoli in ciascuna città e terra! Quanti andrebbero più tardi all'altro mondo, quanti soffrirebbero di meno in questo, allorchè sono travagliati dal male!

Tutti questi elementi pertanto, e altri ancora che lì per lì potranno presentarsi all'occorrenza, io penso che usati con ragione mediante la direzione di persone savie, prudenti, e fornite di buona dose di criterio, siano più che sufficienti a far sì che possa principiarsi senza pericolo alcuno di malattie, e proseguire felicemente la cotanto bramata ricolonizzazione dell'agro romano.

Essi parmi che siano tutti pratici, attuabili, e precisamente adattissimi al luogo, al clima , al terreno, e per fino alle persone che dovranno coltivarlo; e in conseguenza colla loro applicazione i coloni possano vivere sani e salvi come se dimorassero nel giardino del papa al Quirinale.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle disposizioni necessarie da prendersi perchè si possa principiare e proseguire efficacemente la ricolonizzazione.

I.

Se tra le cause principali su la nullità di effetto che hanno avuto i diversi tentativi usati , ho assegnato quella della troppo applicazione subbiettiva degli scrittori dell'agro romano, ciò non toglie però che io non riconosca come vere colpe le disposizioni mal prese dal governo in tutto quello che forma ostacolo insuperabile ad altri. Gli scrittori forse hanno errato nella scelta delle più o meno attuabili teorie. Il governo però ha errato nella qualità e nel

modo delle disposizioni, che egli solo dovea e deve prendere perchè la cosa riesca a buon fine. I due pontefici Sisto IV e V emanarono editti, coi quali si dava facoltà ai non possidenti di occupare quei terreni che si trovassero abbandonati: ma che ne avvenne? che i proprietari ricchi e potenti facessero fuggire tutti impauriti quei campagnuoli che s'accinsero ad eseguire quanto ordinarono i sovrani. E il medesimo che di questi dicasi degli altri editti e disposizioni agrarie prese e da Giulio II e da Leone X e da Clemente VII e da Pio VII, delle quali il Nicolai al capo 2 del tomo 3 dell'opera su l'annona e coltivazione dell'agro romano, dice che *considerato ai tanti pontefici impeqnati nel corso di tre secoli a promuovere la coltivazione dell'agro romano con varie leggi ove si proponevano premi e privilegi, è certamente da stupire che queste leggi quasi sempre fossero vilipese ed anche violate talvolta nell'atto stesso della promulgazione*: aggiungendo al cap. 22, *che si sono violate sì fatte leggi pontificie sopra la determinata coltivazione delle terre, e si sono disprezzate così sfacciatamente, che forse non vi è stato un solo che si sia fatto coscienza di eseguirle.*

Ora se questi sovrani pontefici nella loro buona volontà, in luogo di emanare editti e farli affiggere al muro, avessero assunto a se stessi una sì fatta intrapresa, e l'avessero fatta eseguire sotto la presidenza di qualche intelligente e coraggioso magistrato, la faccenda avrebbe progredito assai diversamente.

La ricolonizzazione dell agro romano, ed anche la semplice coltivazione, non può essere intrapresa dei privati: perchè, per quanto siano ricchi, non lo

saranno mai tanto da poter far fronte alle spese che richiede perchè non riesca inutile. Il governo solo, pertanto, con un suo risoluto SI FACCIA può far sì che finalmente si tolga un sì grave scandalo dalle nostre campagne: diversamente saremo sempre da capo.

II.

Altro grave errore del governo si è stato lo aver permesso la creazione dei fidecommessi su quelle terre, che attesa la loro condizione avrebbero dovuto essere libere e sciolte da qualunque vincolo e gravame.

Come è possibile che si coltivino terreni deserti, se i vincoli dei fidecommessi li obbligano a stare deserti ? Attenderemo forse che i fidecommissari intraprendano di per se stessi la ricolonizzazione? Chi loro somministra il danaro, chi l'intelligenza, chi il coraggio? In una delle principali strade di Roma risponde una casa tutta cascante dalla vecchiezza : questa casa ridotta a migliore stato potrebbe fruttare il doppio di quello che frutta al presente. Un ricco possidente, vedendo cotal casa servir solo di scandalo alla bellezza di quella strada, volea comprarla unitamente ad altre vicine per fabbricarne una grande. I proprietari delle annesse a quella in discorso consentirono a venderle : quello poi della medesima rispose che non poteva, perchè vincolata da fedecommesso. *Dunque fabbricatela voi, sig. marchese*, disse quegli al fidecommissario. *Io non ho da-*

naro, rispose il marchese: *e poi ancorchè l'avessi non fabbricherei mai*, *perchè sto bene così* !

Che belle cose avvengono pei fidecommessi! ..

Egli è pertanto indispensabile, secondo me, anzi secondo la natura della cosa, che se si vuole intraprendere efficacemente la ricolonizzazione del deserto agro romano , si tolgano da quello i vincoli dei fidecommessi: diversamente non si farà mai nulla.

III.

Il medesimo che dei fidecommessi dee anche dirsi dei beni delle mani morte o ecclesiastici. Il diritto accordato a questi d'*inalienabilità* è causa quasi esclusiva della pessima condizione in cui si ritrovano.

Ma non si potrebbe imporre ai luoghi ecclesiastici il diritto di rinvestimento solamente , e non quello dell' *inalienabilità*? Oppure , che attendano a migliorare o riparare i loro fondi sotto pena di doverli perdere, come ordinò Sisto V ?

E l'inconveniente dei lati-fondi è piccolo ostacolo alla ricolonizzazione?

I possidenti di questi abbenchè incolti e lasciati a sola erba, ritraendone tanto da vivere in gran lusso, (attesa la immensurabile vastità dei fondi medesimi), non si danno niuna premura di migliorarli (e qui si deve dare grandissima lode ai signori fratelli e principi Borghesi, i quali con loro grave remissione fanno tutto il contrario di moltissimi altri ; dico moltissimi, per eccettuarne alcuni , che in qualche parte imitano l'esempio degli ottimi Borghesi): che poi quei campi servano ad alimentare sole bestie ,

nel mentre che potrebbero servire e al doppio delle medesime bestie e a un infinito numero di cristiani, a nulla monta per essi ; basta che abbiano da andare in carrozza e da tenere molti servi e da alimentare i loro vizi; chè al resto ci penserà Iddio. Nel caso poi che loro mancasse qualche cosa, loro verrà assegnata dalla beneficenza una somma di 50 scudi al mese ! . .

Concludiamo dunque l'articolo dicendo, che se si vuole intraprendere efficacemente la ricolonizzazione dell'agro romano, è duopo: 1. Che il governo assuma a se una sì fatta intrapresa, e la principii, e la faccia proseguire mediante la presidenza di un ottimo magistrato destinato *ad hoc*. 2. Che almeno gradatamente estingua i fidecommessi in quei terreni, che si vogliono pei primi richiamare a vita novella. 3. Che obbligi i luoghi pii o a coltivare i loro incolti terreni di per se stessi, o a cederli al governo medesimo dietro congrua ricompensa (le più cattive e brutte case di Roma, e le più incolte campagne sono appunto le possedute o dai luoghi pii o da fidecommissari); oppure ad altri che promettano di ridurli a condizione migliore. 4. Che si restringano i lati-fondi, ovvero che i proprietari di essi diano mano alla loro ricolonizzazione. Così facendosi, vedremo risorgere la nostra morta campagna, vedremo alleviata la miseria di tanti disgraziati che si muoiono di fame per non aver che fare. Roma e lo stato e l'Italia tutta acquisteran credito, e col rinvìo della bassa popolazione nelle campagne si torrà la mendicità dalle strade, la sporcizia dai vicoli e dalle piccole case della capitale. Questo basso popolo, così ine-

ducato come egli è, potrà più facilmente ridursi a migliori costumi diviso che sia in piccole borgate, e lasciare così Roma solamente abitata da persone o ricche od almeno comode ed agiate, e per conseguenza educate sì da servire di esempio a tutte le altre capitali del mondo. Così appunto come dovrebbe essere la capitale di tutto l'orbe cattolico, l'esemplare cioè dell' educazione civile e religiosa, della prosperità morale e materiale, voglio dire delle scienze naturali, civili e religiose, delle arti, dell' industria, del commercio, dell'agricoltura, delle belle lettere, di tutto ciò in somma che riceve anima e vita dai due principii fondamentali della società civile e religiosa.

E l'altro vantaggio della remozione dell'aria cattiva? e il perpetuo riparo che si apporterebbe alla decadenza di Roma? e l'indicibile giocondità di soggiorno, e la maravigliosa salubrità e delizia campestre, e il crescere di cittadini, e per essi una nuova vita a tutte le cose nostre?

E oltre a ciò dalle riedificate città sul mare una quantità grande di pescatori (oggi con tanto biasimo e nostro dispendio le pescagioni dei salumi ci vengono tutte dall'estero in numero di più di venti milioni di libre all'anno, come nota il chiarissimo Mittermayer nelle condizioni d'Italia.)

E oltre a questo una bontà di coltura, una infinita quantità e varietà di raccolte, una invidiabile prosperità, un decoro, un rintegramento di saggi ordini civili: e moltiplicando i consumatori, si farà in Roma più operoso ciascun mestiere, e così crescerà l'agiatezza negli artigiani. I di lei mercati abbonderanno di vettovaglie venute dal terren suo, e recate

dai propri e stabili coltivatori, i quali in iscambio vi faranno procaccio di manifatture, come drappi, feltri, panni, tele, strumenti necessari all'agricoltura.

E in allora cesserà quella falsa opinione e dannosa, che l'oro solo cioè sia dovizia: quando si dimostrerà col fatto che la verace ricchezza sta nell' agricoltura: conciossiachè i soli proventi della terra sono la vera base di una durevole opulenza, ne fu mai popolo grande, e potente, e prosperoso senza l'assidua coltivazione: e Roma stessa cade per aver abbandonato l'agricoltura, e allor solo ritornerà alla primiera grandezza quando in luogo di altre occupazioni si darà tutta di proposito a richiamarla all'antico stato. Che però quest'arte si deve da noi anteporre a tutte le altre, perchè essa si può chiamare la madre c nudrice della società: che se l'oro e l'argento sono vere derrate, esse non possono procacciarsi altrimenti che con l'agricoltura.

CAPITOLO NONO.

Dei mezzi economici per principiarsi e potersi proseguire efficacemente la ricolonizzazione.

I.

Una magnifica prova per dimostrare che tutti gli scrittori dell'agro romano, eccetto il Cacherano e il Bofondi che indicarono il metodo della fascia milliaria, si sono più compiaciuti delle bellezze e lusinghe subbiettive, che delle reali obbiettività della

cosa, si ha nella conclusione con cui hanno terminato unamini i loro piani : che cioè l'agro romano siccome è stato colonizzato una volta, così lo può essere anche adesso: ma che per togliere l'aria cattiva è necessario colonizzarlo tutto ad un tratto, ossia che si devono spendere cinquanta o sessanta o settanta *milioni* di scudi in soli cinque o sei anni (1).

Ora questo mezzo essendo, come ognun vede, un po troppo economico in riguardo delle forze pecuniarie dello stato, ne siegue che essi abbiano accennata l'assecuzione di un fine con mezzi possibilissimi ad ottenersi. Non è forse così ?.. Dunque, sebben con dispiacere e con speciale menzione delle lodi che altronde si meritano , bisogna gridare all'utopia, all'ineffettuabilità della teoria, alla bellezza subbiettiva, alla nullità, all'impossibilità di attuazione del progetto.

Ed in vero egli è cosa inutile distender piani grandi e magnifici, se prima non si ponderano le proporzioni delle forze dell'agente col paziente. Egli è inutile il dire a un possessore di due o tre : Tu puoi acquistare questa gemma, ma bada che ti bisogna spendere trenta o quaranta ! Meglio sarebbe

(1) L'Eschinardi coll'opera dell'agrimensore Cingolani formò una carta topografica dell'agro romano, che poi pubblicò nel 1692, secondo la quale Roma occupa 844 rubbia di terreno, le vigne circostanti 4, 839, le tenute 109, 054, Il prezzo di queste ultime si valutò a 13, 625, 715 scudi. Nel 1816 nella formazione del nuovo catasto l'estensione delle tenute dell'agro romano si portò a 106, 910, e il loro valore a 11, 962, 888 scudi. Or a questo prezzo si aggiunga la spesa dell'impianto della coltura, del bestiame, del caseggiato, del mantenimento dei coloni per li primi tre anni, poi si tiri la cifra ! . .

stato, risponderà il poveretto, che mi avessi porto un pane, di cui il prezzo dirà buona proporzione con la borsa, non un oggetto superiore di trenta o quaranta alle mie forze pecuniarie.

Essendo pertanto chiarissimo che il primo e principale dovere del progettista si è di prendere in considerazione la qualità e quantità dei mezzi disponibili per la raggiunzione del fine proposto, e che solo dopo calcolato l'uno coll'altro e veduta la possibilità dell'effetto, si possa esporre il proprio parere; così io in attenzione di ciò mi forzerò di ridurre la spesa a termini tali, che in nulla ecceda la debole suscettibilità delle finanze del governo, affinchè poi una volta, quando egli lo voglia (e lo vuole davvero, perchè l'ha detto il nostro santo padre PIO IX), possa darsi mano a un'intrapresa che dopo qualche anno, secondo ho detto di sopra, formerà una sorgente inesauribile di ricchezze, di prosperità, e di giocondità campestri.

II.

Stabilito dunque che l'intrapresa possa principiarsi e proseguirsi con metodo successivo, di un villaggio cioè dopo l'altro, e che alla erezione di ciascuno vi abbisognino dagli 800 ai 1000 operai, da mantenersi a tutte spese finchè non possano minorarsi mediante i raccolti prodotti con le fatiche dei medesimi, abbisognerà lo sborso del semplice sostentamento (raguagliato a un paolo a testa per mille lavoranti) di scudi trentasei mila all'anno . . . . . . sc. 36, 000

Riporto sc. 36, 000

Per la fornitura del vestiario ai medesimi mille operai, raguagliati a scudi cinque per ciascuno, scudi cinque mila. » 5, 000

Per la fornitura degl'istromenti da lavoro, come zappe, vanghe, scarpelli, martelli, cucchiaie, carriole, carri, carretti, ec. raguagliati a scudi cinque per ciascuno, sono scudi cinque mila . . . » 5, 000

Emolumenti al corpo dei direttori e dei maestri delle rispettive arti e mestieri che si faranno apprendere ai coloni, computati in numero di quaranta, e assegnato a ciascuno l'un per l'altro uno scudo al giorno (questi bisogna pagarli bene, altrimenti non mai s'indurranno a prestarsi per ciò) sono scudi quattordici mila e seicento: il che per più facilità di conto condurremo per ora a quindici mila. . . sc. 15, 000

Per acquisto di calce e legname adesso segnerò scudi annui venti mila. . sc. 20, 000

Per ispese impreviste e straordinarie diciannove mila . . . . . sc. 19, 000

Totale annuo sc. 100, 000

Su i quali si devono fare le seguenti riduzioni, cioè:

1. Su l'assegno di 36 mila scudi fatto pel semplice vitto dei mille operai, dandosi in appalto, si può avere un risparmio al meno di un baiocco al giorno per ciascuno, ossia scudi annui tremila, 650: che se

potesse ridursi a un baiocco e mezzo a testa per ciascuno (e si potrà facilmente avuto in vista che tanto porta la fornitura delle carceri, per le quali il fornitore non solo deve pensare al vitto, ma al vestito, agli utensili, ai letti, agli acconcimi dei locali, ai trasporti ec.) avremo la riduzione di cinquemila quattrocento settantacinque scudi annui, così che la spesa resterà a trentamila cinquecento venticinque. . sc. 30, 525

2. Per le prime forniture del vestiario e degli istromenti si può fare una questua fra i cittadini, i quali assai volentieri si presteranno a un oggetto cotanto vantaggioso: così che i dieci mila scudi segnati si possono benissimo ridurre a soli quattro sc. » 4, 000

E siccome la manutenzione del vestiario medesimo si può avere coi lavori di quei garzoncelli invalidi ai lavori campestri, e che per ciò si manterranno nei già stabiliti luoghi pii, ospizi ec: e quella degl' istromenti si avrà da quei, ai quali nella colonia loro si andranno insegnando arti e mestieri analoghi, così la spesa sarà ridotta al solo acquisto dei materiali grezzi, la quale certo non potrà mai sorpassare gli assegnati scudi quattromila annui.

3. I quaranta impiegati tra direttori e maestri parmi che si potranno ridurre a non più di trentasei, cioè

sc. 34, 525

Riporto sc. 34, 525

1 Un direttore generale
2 Un aiutante generale
3 Un secondo aiutante generale
4 Un segretario
5 Un computista
6 Un direttore di agricoltura
7) 8) Due altri condirettori
9 Un agrimensore
10 Un architetto
11) 12) Due capo-mastri muratori e 23 tra soprastanti e maestri di muratoria, di ferraria, di falegnameria, di calzoleria, tagliapietre ec. Così che i 14, 600 si ridurranno a tredici mila cento quaranta. . . . . . . » 13, 140

4. In ciò che spetta all'acquisto della calce e del legname non si può fare per ora un calcolo preciso, poichè il suo consumo dipende da una misura pratica: essendo che io vorrei fabbricare le case non con opera laterizia, ma di pietre larghe e lunghe circa un metro l' una, e alte quanto si possa sotto il metro: così che il risparmio della calce dovrebbe essere non minore di cinque sesti sopra le fabbriche a mattoni, perocchè per queste ad ogni due centimetri di altezza si richiede un piano di calce,

sc. 47, 665

Riporto sc. 47, 665

quando nelle fabbricazioni a pietra alta si richiederà appena appena ogni cinquanta centimetri. Poi è da considerarsi che la calce si ritrova assai vicina ai luoghi indicati, per cui una porzione dei medesimi operai potrà farsi la calce di per se stessa, e così non vi spendere che poco e niente. Ma siccome in queste cose *melius est abundare quam deficere*, assegnerò per la sola calce diecimila scudi all'anno. . . sc. 10, 000

Del legname non ne abbisognerà altro che quello dovrà servire per li ponti, porte, e finestre. I solari, le soffitte, e i tetti medesimi io li farei di materiale, essendovi infinita quantità di tufo e altre pietre leggerissime per costruire le volte siccome usasi in Piemonte, nella Liguria, nel regno di Napoli, e altrove con grande risparmio dei fabbricanti, con maggior pulizia, e salubrità di aria, e senza pericolo alcuno degl' incendi. I tetti e i solari dunque a volta solida: e con ciò, oltre il risparmio del legname, si avrà anche quello dei canali o coppi e delle tegole, e per conseguenza il fabbricato di tutto un villaggio con pochissima spesa.

Per quello che si richiederà poi per le porte e finestre basterà che si spenda per acquistarne del grezzo; i lavori si fa-

sc. 57, 665

Riporto sc. 57, 665

ranno dai coloni medesimi. Così senza tema di errare possiamo assegnare la spesa annua del legname a soli cinque mila scudi. . . . . . , . » 5, 000

5. In quanto ai 19 mila scudi segnati per le spese impreviste, posso dire che queste (fatto un certo calcolo approssimativo) si potranno ridurre a soli diecimila annui; poichè calcolato quello che si dovrà dare a due o tre sacerdoti o anche sei che dovranno occuparsi dell' educazione morale e religiosa dei coloni; tolta la spesa che si dovrà fare per l'acquisto di mori-gelsi e altri alberi, e quella di alcuni semi, che in tutto non potrà mai oltrepassare i diecimila scudi, io non saprei vederne altre considerabili. E avvegnachè io di sopra abbia preterito l'importo che si dovrà dare a un medico ed a un chirurgo, pure la spesa resterà sempre al dissotto di assai dalla cifra indicata, essendo che sei preti a 20 scudi mensili per ciascuno importerebbero soli 1400 scudi annui. Degli albereti con duemila scudi se ne possono acquistare circa venti mila. Dei semi con mille scudi se ne possono comprar tanti da occuparne tutto l'agro romano. Il medico ed il chirurgo, per quanto si vogliano pagar bene, non assorbiranno mai oltre i 700 scudi annui: che però cre-

sc. 62, 665

Riporto sc. 62, 665

do di non dire poco quando dico che le spese impreviste e straordinarie non oltrepasseranno i dieci mila scudi: ma pure con tutto ciò, per andare più al sicuro, io ne assegnerò quindici mila. . . . sc. 15, 000

Sono anche da notarsi otto o dieci mila scudi da erogarsi a ragione di tre o quattro baiocchi al giorno a quei soli lavoranti che si diporteranno con docilità. . sc. 10, 000

Con che avremo la cifra della spesa annuale in scudi. 87, 665

III.

Questa sarebbe la spesa del primo anno: la quale, avuto riguardo alla grandezza dell'intrapresa, ognun vede che non poteva nè darsi nè sperarsi più economica insiememente e più precisa. Per il secondo anno poi essa verrà scemata di non meno di altri dieci mila scudi : perocchè essi si risparmieranno su i prodotti che di prima giunta si semineranno da una porzione di lavoranti, i quali prodotti consisteranno in erbaggi, legumi, e altre produzioni momentanee del terreno a ciò coltivato e seminato. Il medesimo si farà anche nel terzo anno, alla fine del quale sarà terminata la fabbricazione di tutto il villaggio.

In allora esso si ordinerà a stato di famiglia, cioè si darà moglie a quei braccianti che ne sa-

ranno giudicati capaci: e questi uniti ai di già ammogliati si stabiliranno nel villaggio medesimo, assegnando a ciascun capo di famiglia una casa composta di quattro camere, una cucina, e un pian terreno con cinque rubbia di terreno a famiglia da coltivarsi stabilmente o di per se stessi dai coloni, o (dietro la loro asssistenza personale) da pratici campagnuoli. Per il che effettuare convenientemente si farà che nel villaggio medesimo siano uno o due o tre maestri e direttori di agricoltura, i quali, occorrendo anche ogni giorno per il primo anno, istruiranno i capi di famiglia su ciò che avranno a fare alla giornata nel loro rispettivo terreno. In questo modo in brevissimo tempo i coloni diverranno ottimi agricoltori: e nella disperata ipotesi che i più anziani di età non riuscissero a tanto di per se stessi, li diverranno i loro figli.

Il terreno necessario alla colonia si prenderà a canone dai proprietari dei luoghi colonizzati. Quando il governo non credesse opportuno di acquistarne la proprietà egli medesimo per riversarla ai coloni, i quali in questo caso, oltre lo stabilito per il canone, ne pagherebbero un cinque per cento all'anno fino alla totale estinzione del prezzo: assoluto il quale ciascun colono resterebbe libero proprietario del terreno assegnatogli, e per cotal guisa si avantaggerebbe di molto l'agricoltura: perchè quando l'operaio sapesse di lavorare nel proprio fondo, e che tutto il vantaggio di esso tornerebbe a suo pro, vi si affaticherebbe sopra con un amore indicibile, con quell' amore che fa fruttare per fin le pietre. In caso contrario ciascun colono ne paghe-

rebbe un canone proporzionato al quantitativo del terreno concessogli.

IV.

Dico un canone proporzionato al quantitativo del suo terreno: perocchè se bene nella generalità io abbia stabilito cinque rubbia a famiglia, ciò non ostante nell'atto pratico se ne concederà a chi tre , a chi cinque, a chi sette e a chi dieci rubbia, avuto riguardo al grado di forza e fisica e intellettiva del colono. E questo credo che basti sì per quelli che vorrebbero assegnarne più di cinque rubbia a famiglia, e sì per chi ne volesse dare di meno. Quel che io posso dire con certezza si è, che cinque rubbia di terreno coltivato a dovere, bastano a mantenere dieci persone all' anno, giusta ripetuti esperimenti e computi fatti sopra un fondo consistente in vignato e ortile grande non più di cinque rubbia. Questo fondo è posto mezzo miglio circa fuori di porta angelica , appartenente all' ottimo mio buon amico signor Valeriano Cugnoni, il quale mi ha fatto più volte conoscere che, messo a calcolo ogni cosa, il suo fondo un anno per l'altro non frutta mai meno di un dieci per cento. Si noti poi, che in questo medesimo fondo non è acqua perenne , ma solo qualche pozzo artesiano.

Tutto questo l'ho notato per ismentire solennemente quei che dicono, nella coltivazione delle vigne, oltre il non tornaconto, esservi della perdita.

Ragione in vero più degna di disprezzo che di considerazione; perocchè essa ammessa condurrebbe all'assurdo. Così è : se non tornaconto la coltivazione

delle vigne del terreno romano così ferace, ubertoso e grasso, ch'egli è naturalmente, come potrebbero tornar conto i terreni più ingrati, tutti petrosi, magri, ripidi e scoscesi, siccome sono tanti della Liguria, della Toscana, dell'Abruzzo, delle Calabrie e mille altri? Dunque deesi dire, che se nelle vigne a Roma circostanti non vi è il tornaconto, la causa origina dalla cattiva coltivazione, e non dal terreno. Origina dai vignaroli: più, dai padroni medesimi, i quali nel mentre fanno una visita al terreno, come il medico all'ammalato, vorrebbero che loro desse il sei e sette per cento, quasi fossero tanti soli fecondatori più che non è il nostro planetare, e che col loro solo apparire nel proprio terreno dovesse fruttare a più non posso d'ogni genere di grazia di Dio. Sciocchi! assistete personalmente e stabilmente il vostro terreno ogni giorno, e prima istruitevi sul vero metodo della coltivazione, nè vogliate lasciare a inesperti mercenai i beni vostri, chè allora vedrete se frutteranno. Voler fare il signore in città e contemporaneamente l'agricoltore, è volere una cosa contraddittoria.

V.

Il villaggio poi io lo costruirei di forma quadradrata o quadrilunga, con in mezzo la via carrozzabile e nel centro di essa una piazza ovale, con agli estremi di tutte e due le convessità e su i loro fianchi la chiesa parrocchiale, la casa per il magistrato e suoi sotto ufficiali, altra casa per il parroco e altri sacerdoti e chierici. Altra per maestri e maestre di scuola, e il rimanente del fabbricato vorrei che servisse per la popolazione.

Farei inoltre che le strade fossero ampie e diritte, tutte selciate, e alquanto in declivio, perchè le acque piovane vi potessero scorrere liberamente.

Farei parimenti che il villaggio medesimo fosse contornato di muri alti quanto sono le case, acciocchè le evaporazioni dei circostanti terreni non vi si potessero intromettere se non dopo molto rarefate in alto, ossia quando sono in grado da non poter più nuocere alla salute.

Prossimo al villaggio circa cento metri io farei un ospedale con annesso una chiesa e un conventino per frati, dei quali sarebbe officio il confessare, catechizzare, istruire nella religione cristiana i villici, e assistere gli ammalati.

Farei in somma che la nuova piccola città fosse condizionata talmente che servisse di forte richiamo agli oziosi della capitale: d'invito ai signori ricchi e proprietari ad accingersi anch' essi alla costruzione di un villaggio: di lode a Roma, e di vantaggio a tutti.

CAPITOLO DECIMO.

D' ONDE IL GOVERNO POSSA RICAVARE I MEZZI NECESSARI ALLA RICOLONIZZAZIONE DELL'AGRO ROMANO.

I.

Dei mezzi pei quali il governo potrà avere le somme necessarie a principiarsi e potersi proseguire con efficacia la ricolonizzazione, io ne additerò due. Il primo consiste in diversi risparmi che dal governo

medesimo si possono fare su diversi luoghi pii e di beneficenza. Il secondo in prestiti da farsi dal corpo della direzione generale dei lavori coloniali, cautelandone l'importo e frutti il governo, il quale poi si rimborserà di tutto su i fondi e frutti della colonia nel modo accennato di sopra.

E per ciò che riguarda il primo mezzo, dirò che il governo potrebbe ottenere un risparmio su i 300 mila scudi annui che paga per affitti di locali a uso dei pubblici offici, sia ecclestiastici, sia civili, coll' appropriarsi diversi di quei conventi e monasteri che senza detrimento dei frati o monache si trovano opportunissimi all'uopo e nel centro di Roma.

Dico senza detrimento dei frati e monache: perchè essi ed esse si possono collocare in altri conventi e monasteri di modo da potersi trovar meglio, che ora non si trovano. Per esempio i monaci cisterciensi occupano due magnifici conventi, cioè quello annesso alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e quello di s. Bernardo alle Terme. Essi però sono così pochi di numero, che tutti potrebbero dimorare in un solo comodamente. Dunque cedano quello di s. Croce al governo, il quale vi traslocherà le monache di s. Silvestro in Capite: e il loro monastero servirà per tutti o quasi tutti gli offici dell'amministrazione ecclesiastica, di modo tale che non si dovrà pagare più l'affitto, nè a s. Andrea della Valle, nè alla Pace, ne ai Crociferi, nè a s. Stefano del Cacco, nè a mille altri luoghi occupati dai decasteri sacerdotali.

Di più i padri di s. Andrea delle fratte posseggono un magnifico convento a s. Francesco di Paola ai monti. Ora tutti quanti i paolotti, che dimorano in

Roma e altri ancora, possono, secondo che mi sembra, comodamente abitare nel convento di s. Francesco, e starvi benissimo perchè assai di aria buona, e perciò lasciare al governo quello di s. Andrea.

Altro esempio. I padri di s. Agostino, che sono pochissimi a confronto dell'immenso locale che occupano, potrebbero trasferirsi tutti in altro convento evacuato da altri padri (ristretti nel modo espresso di sopra) e lasciare il loro grandissimo al governo, affinchè vi stabilisca tutti quei dicasteri dei quali è capace. Così come di questi, dicasi di altri moltissimi sia conventi, sia monasteri.

In questo modo nel mentre che i buoni religiosi per la loro quota si presterebbero alla comune restaurazione, il Governo potrebbe avere come intraprendere e proseguire la più bella, magnifica, vantaggiosa e caritatevole operazione, che nel momento presente si possa intraprendere nello stato in prò di tanti poveri affamati.

II.

Si potrebbero risparmiare inoltre i trenta mila scudi annui che dalla cassa dei lotti si distribuiscono in tante doti di scudi 25 l'una a povere zitelle. Diavolo, dirà taluno, privar le zitelle della dote!.. Si signore, privar le zitelle della dote di 25 scudi, anzi di tutte le doti che si dispensano da tante confraternite, conventi, monasteri, capitoli ec. A che servono d'ordinario sì fatte doti? a far scialacquare per uno o due mesi i novelli sposi e null'altro: finiti poi i quattrini, che suole divenire la sposa che ha principiato nella crapula la vita matrimo-

niale? .. Poi a che servirebbe il danaro delle doti? A costruire delle case a quei giovani che non ne hanno, a preparare per essi quei terreni che possono prestare un comodo sostentamento non solo ai giovani medesimi, ma anche alle loro mogli: a quelle stesse, dico, alle quali sortirebbe la dote, e ai loro figliuoli: e così il frutto della dote diventerebbe grandissimo, massimo e perpetuo. E che! si pretenderebbe che le zitelle romane andassero in campagna? E perchè no? che male sarebbe di unirsi in matrimonio con un colono che avesse buona casa da abitare e terreno eccellente da coltivare? E che farebbero mai esse? esse assisterebbero agli affari domestici, all' educazione dei figli, dei bachi da seta e cose simili, nel mentre che i loro mariti s'occuperebbero del comune sostentamento coll'agricoltura. Poi per il primo impianto si proverà certo qualche debole resistenza in talune: ma che perciò? il governo dovrà farsi sovverchiare da quattro vogliose dell'ozio, dell' . . . ?

I loro figli poi e le loro figlie che saranno nate ed allevate in campagna ed accostumate a maggior bene, ad ingrassarsi, ringrazieranno quelli che loro avranno procurato un tanto bene. Che bella cosa vedere in Roma tante e tante giovani magre, secche, smunte, scolorite, affralite o dal vizio o dalla fame, tutte cascanti in somma per poco o nulla aver da mangiare!.. e tutto questo a fronte di tanti feracissimi terreni del tutto deserti! ..

E sì che oggi le zitelle, dopo che sono maritate ed han presa la dote, stanno bene!.. massime quando si trovano tra i piedi due o tre figli. Il vedere come

son costretti a vivere tanti disgraziati fa veramente pietà. Devono passare la giornata, or senza sale, or senza olio, or senza carbone, or senza pane, or senza nulla. Dei letti poi, degli utensili e altre comodità non se ne parla. Lo sa bene il monte di pietà, quel monte che muove veramente a pietà in vedendolo così cencioloso come egli è, per tanti stracci che giornalmente riceve. Ma le campagne devono servir per le bestie!...

III.

Parimenti si potrebbero risparmiare quei dodici o venti mila scudi, che fra l'anno in giornata determinate si distribuiscono ai poveri a ragione di un paolo a testa. Ma di grazia a che serve quel paolo, che non giunge mai a casa di chi lo riceve? a far bottino per gli osti. Ma se quella somma di tante migliaia di paoli si erogasse per la fabbricazione di una o più case in campagna, non frutterebbe un cento per uno? gioverebbe a meno. Ma non è meglio provvedere a dieci un sufficiente e perpetuo sostentamento, che dividere a mille una somma oggi affinchè tutti si caschino dalla fame domani? Poi sì fatte elargizioni altro non servono che di allettamento ai popolani per non far nulla. Già, abbenchè volessero, pur non saprebbero che fare! ..

Così come di queste dicasi di tutte le altre elemosine, che si dispensano e dalla cassa della beneficenza ogni mese, e da altri luoghi pii di Roma, dai quali in tutto l'anno si sogliono distribuire circa *ottocento mila* scudi. Se ne risparmino pertanto cento, e si intraprenda davvero la colonizzazione: chè in po-

chi anni il governo verrà esonerato dal dover pagare tanta beneficenza, dal dover mantenere tanti poveri garzoncelli e garzoncelle nell' immenso numero dei reclusori che di giorno in giorno si aumentano dentro e fuori di Roma: e in luogo di un numero infinito di mangiapane, per lo più educati o a esercizi sterili o nell'ozio, avremo popoli e popoli di eccellenti agricoltori.

IV.

Il secondo mezzo è anche facilissimo e di niuno aggravio per il governo; poichè egli delle somme che per tal oggetto prenderebbe in prestito si può sempre rimborsare, anche con vantaggio, sui fondi dei coloni, coll'esigerne cioè, secondo ho ripetuto più volte, un tanto all'anno: poi, ancorchè dovesse rimettere qualche cosa, a che monterebbe a fronte dei stragrandi vantaggi che per simile impresa si arrecherebbero a tutto lo stato?

E se nella colonia non si occupano quasi altri che sovvenuti quotidianamente nella capitale, cosa verrebbe a perdere il governo prendendo danaro a mutuo, se i coloni, i medesimi sovvenuti, nel mentre che subito cesserebbero di aggravare il governo pel loro sostentamento, restituirebbero poscia ai mutuatari tutte le somme coi rispettivi frutti?

Con tre o quattrocento mila scudi il governo farebbe costruire un villaggio per circa trecento famiglie, le quali a capo di circa venticinque anni avrebbero potuto restituire e sorte e frutti. Dunque?...

CAPITOLO UNDECIMO

Dei grandi vantaggi che apporterebbe la ricolonizzazione dell'agro romano.

L'oggetto del presente articolo essendo già stato toccato in quello dei mezzi economici, mi restringerò a dire solamente poche cose su la quantità dei prodotti, o meglio sul frutto che presso a poco darà l'importo delle somme impiegate nella colonia. Su di che prima d'inoltrarmi devo notare, che le somme da segnarsi essendo state già rilevate da me in una ragunanza di coltissime persone, esse furono sentite e ricevute come suol dirsi con urli, perchè impossibili, secondo loro, ad ottenersi; ma con tutto ciò io sendo sicuro del fatto mio, con buona pace di quelle medesime persone, altro qui non farò che ricopiarle tali quali le lessi: facendo prima avvertire che se quei galantuomini, che sono, dissentirono da me, ciò deve essere nato dall'equivoco, che essi, cioè, consideravano i terreni e loro rispettivo prezzo in istato di già fiorente coltivazione: io poi li considerava deserti siccome è l'agro romano. Di modo tale che si può dire la ragione trovarsi ottima e buona da ambe le parti; perocchè se io compro cinque rubbia di terreno colto e fiorente, lo dovrò pagare cinque mila scudi; se di deserto e abbandonato, soli cinquecento; eppure queste ultime cinque rubbia, ridotte a coltura eguale alle prime, mi daranno egual frutto, con la diversità che il frutto delle prime apparentemente sarà di un otto o dieci per cento, quello delle seconde poi di qua-

ranta e cinquanta. Ma d'onde mai questa sì grande diversità ? Io lo dirò : dai lavori e spese di riduzione. Che ! . . la lavorazione del povero colono vorremo contarla per nulla e di niun valore ? Ecco la ragione dell'equivoco.

II.

Ciò premesso, dico che 1200 rubbia di terreno, (che tanto se ne concederà a una colonia di 300 famiglie) coltivate col sistema di rotazione frutteranno annualmente in grano quattordici mila quattro cento scudi 14.400.

Ecco la prova: un rubbio di terreno coltivato a grano nell' agro romano suol dare, un anno per l'altro, otto rubbia di grano: cosicchè 400 rubbia (che tante se ne semineranno ogni anno secondo il sistema indicato) di terreno seminate a grano daranno la somma di 3200 rubbia del medesimo grano: il che calcolato a otto scudi il rubbio , avremo la cifra di 25,600 scudi. La qual somma ridotta per maggior sicurezza a sole rubbia SEI per ogni rubbio di terreno , e da vendersi a soli scudi sei in luogo di otto (avverto che in considerazione delle scarse e delle abbondanti ricolte io assumerò sempre la media, come fo nel presente computo del grano) avremo 2400 rubbia di grano del valore di scudi quattordici mila quattro cento . . . . . . sc. 14, 400

Ogni villaggio possedente 1200 rubbia di terreno , ne metterà 600 a vigna. (La

Riporto sc. 14,400

vigna sarà ad albereti, così non impedirà le raccolte dette del suolo, occupando essa il soprassuolo, e perciò sotto vi si potrà seminare anche il grano.)

Ora ogni rubbio di vignato nell' agro romano suol dare otto botti di vino da sedici barili l' una. Io quì però, e per ragione della media, e per quella della qualità del vignato che sarà ad alberi rari, conterò solamente cinque botti da sedici barili l' una. Così avremo in ogni villaggio tremila botti di vino, le quali a soli sedici scudi la botte danno la ingente somma di quarantotto mila scudi annui. . sc. 48, 000

Ogni villaggio di 1200 rubbia di terreno avrà due mila pecore. Le pecore tenute, come nel caso nostro, alla casalinga e domesticamente, voglio dire ben pasciute e riguardate, fruttano due scudi all'anno per ciascuna che però avremo altri scudi » 4 000

Parimenti si farà che ogni villaggio abbia tanti mori-gelsi da poterne ricavare circa due mila libre di seta grezza all' anno, la quale a tre soli scudi la libra darà la somma di sei mila scudi. . . sc. 6 000

Vi saranno inoltre i prodotti delle vacche, che io ne darei almeno cento per popolazione con un numero proporzionato di tori pel lavoro della campagna. Così anche

sc. 72,400

Riporto sc. 72, 400

due o tre cento troie, le quali tra le une e le altre frutteranno non meno di due mila scudi, che uniti a ciò che frutterebbero dieci cavalle con li rispettivi stalloni, formeranno sicuramente la somma di scudi tre mila . . . . . . » 3, 000

Il miele poi, i legumi, ova, erbaggi, carne di piccoli animali domestici, come conigli, pollami, gallinacci, oche, anitre, ec. si può calcolare ad altri due mila scudi. » 2, 000

Finalmente per il prodotto dell' olio e del fieno segnerò altri tre soli mila scudi . . . . » 3, 000

I quali nel totale ascendono a ottanta mila quattro cento . . . sc. 80, 400 scudi annui che darà di prodotto il terreno di un villaggio.

Egli è vero che questa somma a prima vista spaventa, sembrando impossibile che un terreno pagato 120, 000 (nell'ipotesi che si paghi 100 scudi lo rubbio) possa fruttare tanto: ma pure tant'è. Si calcoli pure come si vuole, che sempre si troverà che tanto terreno preso deserto e pagato, tanto ridotto a fiorente coltura, darà sempre più che meno di quello che ho notato, essendomi tenuto, come ognun vede, strettissimo in ogni partita.

CAPITOLO DUODECIMO

DEI MEZZI DA RENDERE DURATURA E PERPETUA LA COLTIVAZIONE DELL' AGRO ROMANO.

I.

Ancora poche parole mi conviene aggiungere nel presente capitolo, e ciò più per terminare con meno irregolarità questo mio meschino lavoro, che per necessità della cosa; essendo che quello deggio esporvi è stato di già ripetuto le cento e mille volte non solo, ma anche in buona parte mandato, o determinato di mandarlo, ad esecuzione da quell'ottimo massimo che Dio si è compiaciuto mandarci per riordinare i nostri destini.

Essendo dunque *vero* certissimo e dimostrato che l'agricoltura forma tutta la base, la prima pasta, dirò così , e la parte precipua della vita materiale dell'uomo, ne segue per necessaria conclusione che egli debba riguardare il suo mantenimento non solo , ma pur anco il miglioramento, come primo suo naturale dovere: e che perciò ad esso debba intendere e applicare la parte migliore delle sue forze e potenze personali, ossia consacrargli il meglio degli agenti così materiali come intellettuali della società.

L'agricoltura è una scienza, la *scienza prima* dell' uomo riguardato sotto l' aspetto di animale, la quale sebbene nella sua naturale rozzezza sia tutta pratica, pure come tutte le altre scienze non manca di principii, di universali, di astrazioni necessarie a farsi, di

teorie insomma. E siccome nella sua pratica dipende dalla forza di agenti materiali, così nella teorica della spirituale e intellettiva. Ora la parte materiale la sogliono assolvere gl' immediati aratori della terra, i quali servendo come d' istromenti devono essere diretti e ordinati a buon fine da quelli che posseggono la parte attiva intelligente, e dirigente al fine preconcetto; da quelli in fatti che formano l'anima. Organata così, diremo, la gerarchia degli agricoltori, non mai se ne avrà a piangere la decadenza e l' abbandono: in diverso caso, essa illanguirà come corpo vivente languisce allorchè va operandosi nel suo supposto la separazione di quelle sostanze che costituiscono l'esistenza.

Per formare dunque quest'ordine, l'organizzazione di questa morale personalità, richiedesi assolutamente che oltre i materiali e immediati aratori della terra, vi siano uomini i quali facendo tesoro di ottime e attuabili teorie, ai primi ne comunichino l'applicazione pratica col dirigerli, istruirli e guidarli quasi per mano alla raggiunzione dello scopo ideato: così facendosi, noi ci troveremo in consolantissimo progresso nell' agricoltura: diversamente saremo strascinati da un dolorosissimo regresso.

II.

La parte intellettiva dell' oggetto in proposito possono accompirla mirabilmente: I. buoni professori di questa medesima scienza, gli allievi dei quali, quasi fossero altrettanti missionari, porteranno i lumi acquistati in tutti gli angoli dello stato. II. Le

società così dette agrarie, le quali, come fassi in diversi stati dell'Europa, oltre il loro studio dovrebbero, per animare viemaggiormente gli agricoltori, stabilire grandi premi : grandi , dico , perchè si tratta di grande oggetto : da distribuirsi a quelli e con quelle proporzioni che giudicheranno convenevole, secondo la qualità e quantità dei miglioramenti e vantaggi arrecati all' arte o alla scienza. E perchè sarebbe impossibile cosa ottenere che la parte facente le funzioni d'intelletto possa comunicare personalmente con tutti gl' individui che compongono la parte istrumentale, cosi ottimo divisamento si è quello di comunicare le nuove cognizioni acquistate mediante l'uso di fogli periodici, siccome lodevolmente è stato già preordinato dai rispettabilissimi signori componenti la nascente società agraria della nostra eterna città.

Finalmente chiuderò con dire, che l'agricoltura più facilmente si rinnovellerà, crescerà, si aumenterà, e s'ingigantirà pur anco, se oltre la posizione dei mentovati elementi le se darà sfogo, mediante il concorso del governo pontificio, alla tanto universalmente bramata lega doganale e commerciale fra tutti i principi italiani: con ciò i cittadini potendosi facilmente contracambiare le rispettive derrate, faranno a gara per migliorarne la condizione e per essa il più facile e pronto e più copioso smercio: e quindi maggiore la prosperità, il vantaggio, il decoro di tutti. Che brutta cosa vedere che i popoli dei diversi stati italiani hanno migliore accoglienza e più facile accesso con gli stranieri , che coi loro fratelli e consanguinei ! . .

Ecco, a mio parere, quanto, si richiede perchè la coltivazione, ridotta a stato prospero e fiorente, si possa mantenere in perpetuo nella medesima condizione. Facciasi dunque questo: chè viv remo felici.

ERRORI CORREGGI

Ovunque si trovino due c in ricolonizzazione correggi per uno.

Pag.	linea		
5	31	tntte	tali
9	2	cagionata	ragionata
13	11	Triiano	Troiano
14	1	Fisata	Tifata
20	26	Papinia	Papiria
21	4	1835	1825
24	2	Lozio	Lorio
id.	21	scorse	scorre
25	22	piantati	piantate
26	32	sun	sunt
38	23	discussioni	dissenzioni
39	6	peste	peste che
41	20	addetti	adattl
44	2	dei	*Dei*
id.	11	dei	*Dei*
45	3	ei scriveva	si scriveva
49	12	dei	*Dei*
56	1	di già	già
56	4	e questo dico	e questo lo dico
id.	8	alle affacciate	a queste affacciate
57	25	di tutti questi	di questi
58	21	! ... Non	, non
59	3	nella loro gioven	nella gioventù)
63	16	necessarie da	necessaria a
64	16	privilegi, certamente	privilegi è certamente
90	23	pagato, tanto	pagato tanto,

Il savio lettore perdonerà i più minuti.

ESTRATTO
DAL GIORNALE ARCADICO
Tom. CXII